CARLO GOLDONI A PAVIA

RACCONTO STORICO

DI

ANTONIO ZONCADA

PROFESSORE ORDINARIO DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ TICINESE

(Edizione a beneficio del CONSORZIO NAZIONALE)

PAVIA

TIPOGRAFIA IN DITTA EREDI BIZZONI
di LUIGI ROYER-COLLARD e C.º

854G56
BZ75
cop. 2

QUATTRO PAROLE
a chi vorrà leggere

Appena io vidi su pe' diarii del Regno annunciato il *Consorzio nazionale*, surse in me il desiderio di recare anch' io qualche po' di dono sull' altare della patria, dirò con frase a stampa, ma pur calzante, per non mi rompere il capo a cercarne altra meno abusata. Se non che il modo di venire all' atto davami molto a pensare, perchè, a dirla in confidenza, se dall' una parte di una troppo umile offerta avrei dovuto vergognare, dall' altra non mi consentivano le mie fortune già troppo scarse ai bisogni di sì numerosa famiglia di farla quale il cuore la suggeriva. Mentre così mi stillo il cervello per trovarci un ripiego, e salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli, un bel dì andandomi

717812

a zonzo per la città poco innanzi il desinare, come è mio costume, eccomi lì sul canto di una via i soliti avvisi e cartelloni degli spettacoli e divertimenti del giorno. Uno fra questi, che annunciava la recita che dovea darsi quella sera nel nostro maggior teatro, attirò particolarmente la mia attenzione. — *Goldoni e le sue sedici commedie!* pensai tosto; a meraviglia; è una bella e buona commedia, che deve piacere in ogni luogo, ma sopratutto quì a Pavia dove stette agli studii più anni. Come non so, mi balenò allora alla mente un' idea, che parve a me, diavolo! era mia! delle più felici. *Goldoni!* diceami la tentatrice; ma questa ne' tuoi panni sarebbe la mano di Dio! Dà retta; che Goldoni sia stato a Pavia nel Collegio Ghislieri, che poi ne fosse cacciato per certa sua satira lo sanno quì anche i fanciulli; ma perchè ci venisse, ma come, ma quanto ci dimorasse, ma per quali trame fosse tratto a scrivere que' versi sgraziatissimi, che gli dovevano tirare in capo tanti guai, ben pochi lo sanno. Su dunque da bravo, pigliati tu questa briga; poichè ti viene il bello, narra tu per filo e per segno come l'andò quella faccenda,

e i buoni Pavesi te ne saranno riconoscenti. Trattasi di un nome illustre, di fatti curiosi che accennano a gusti, costumi, usanze, istituti che ritraggono quei tempi al vero; che potresti di meglio desiderare? Cercati di un bravo e onesto librajo al quale possa piacere di aver parte in un' opera buona; ma che cercare? tu già lo conosci, tu l' hai alla mano; va da lui senz' altro, fa d' intenderti con esso, e mano all' opera. E poichè, come sai, l' indugio in queste cose piglia vizio facilmente, fa di uscire nel pubblico col tuo scritterello il più presto che puoi. Il titolo, se ti garba, avrebbe ad essere questo: *Carlo Goldoni a Pavia.* Ciò fatto, dell'edizione, tal quale la vi riescirà, farete dono al *Consorzio nazionale.* Ti piace? » Così quella idea; e siccome alle idee, che mirano infine a fare un po' di bene, io ci credo volentieri, tosto la mi capacitò, la mi persuase di guisa, che li sui due piedi risolvetti di attuarla. Detto fatto, trovo il librajo secondo la mia mente, in due parole siamo d' accordo, e, messomi al lavoro coll'arco della schiena, in poco d' ora, la Dio mercè, ne vado al fondo. Ora che il libro è fatto sta dal pubblico il procacciargli

pregio col farne acquisto nell'interesse della patria comune. Se mai ho desiderato ad alcuno mio scritto di molti lettori, questa è quella volta sicuramente, ma lettori che paghino, intendiamoci bene, non di quelli che si fanno prestare i libri per dirci sopra il loro parere, perchè il *Consorzio nazionale* non ha bisogno di giudizii, ma di danari. I giudizii me li terrò io, se vi accomoda, scussi, scussi per me solo, quali che siano, purchè si paghi. Via dunque; mettiamoci tutti per sì nobile causa qualche cosa del nostro, il librajo editore la carta, i tipi, la stampa; gli operai della stamperia la diligenza; voi, miei buoni lettori, e faccia Dio ch'io parli a numeroso uditorio, il danaro; l'autore finalmente il tempo, e il tempo, dicono gli Inglesi, anch' esso è danaro.

Pavia 8 Aprile 1866.

ANTONIO ZONCADA.

I.

A chi nacque in Pavia, per poco ch' egli abbia di quella cultura che fa l'uomo civile, quando non voglia aver taccia di sprezzatore delle cose patrie, non è lecito ignorare che il grande riformatore della commedia italiana, Carlo Goldoni, fu già studente in questa città per più anni, e alunno in quel Collegio Ghislieri, che allora dall'universale, e oggidì dal volgo è detto tuttavia il *Collegio del Papa.* Ma, tant' è, chi volesse cercarne sul luogo alcun ricordo solenne gitterebbe, mi penso, il tempo e la fatica; nel Collegio, ch' io sappia, non un busto si trova, non una tela, una stampa qualunque che ritragga l'imagine di quel grande, non una lapide qualunque che ne rammenti almeno il nome. Certo così non sarebbe se l'esempio di quel bravo e sapiente cercatore e illustratore d'ogni fasto cittadino, che fu il marchese Luigi Malaspina, avesse trovato imitatori fra noi; anzi oso dire che la città sarebbe a quest' ora quasi un museo di care e ve-

nerate memorie, se com' egli si avvisò di perpetuare con degni monumenti fra il popolo la ricordanza di un Boezio che qui moriva, di un Petrarca che qui traeva l'autunno a diporto col genero Francesco da Brossano, fosse piaciuto, a quanti altri ne avevano il modo, di fare altrettanto per qualche illustre uomo del cui nome Pavia debba tenersi onorata. Io vorrei che ogni città d'Italia, e questa nostra particolarmente, che, capitale un tempo di potente regno, poi sede per tanti secoli di uno studio sì famoso, ereditò tante glorie, si specchiasse in Firenze, la città senza fallo che nel culto delle grandi memorie non ha forse l'uguale nel mondo. Lasciamo stare quei monumenti d'ogni maniera onde vanno superbe Santa Croce, Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella, San Lorenzo, Orsammichele, e vie via quante ha chiese più insigni, e quei tanti che le adornano le piazze, i mercati, le loggie e fino i trivii e crocicchii, troppo noti perchè ci bisogni qui nominarli; qual rivoltura, domando io, quale avvenimento importante, qual uomo benemerito di Firenze, o, come che sia, famoso ne' suoi annali, si potrebbe citare pei quali non si trovi colà fatto pubblico ricordo? Così è; nella bella città dell'Arno, quasi non puoi dare un passo, che tosto non ti cada sotto gli occhi un qualche nobile richiamo, una qualche o pietosa o solenne rimembranza; i muri,

gli archi, le colonne segnate di opportune scritte, ti narrano come a gara gli antichi e i nuovi fasti della città, e tutto è storia ad esempio e ammaestramento dei presenti e degli avvenire. Bada qui; quella lapide posta lassù in alto, sotto quella finestra, ti avverte che in quelle stanze moriva (nel 1527) il segretario fiorentino, l'autor del *Principe*; quest'altra che quelle erano le case dei Guicciardini; chinati innanzi a quella umile porticina; in quella povera casuccia, nol vedi? vide la luce Dante Allighieri. Siamo in Via Calzajuoli; leva gli occhi e leggi: di quì usciva di Firenze scornato il Duca d'Atene; altrove leggerai: quì soggiornò lungamente, quì morì Vittorio Alfieri; altrove ancora, *Nicolini quì morì*; e cento e cento altre memorie di tal fatta incontrerai ad ogni poco scolpite nel sasso dovunque tu mova. Nè solo ai nativi è serbato quell'onore; anche agli stranieri, se appena le abbino comunque siasi recato alcun utile o splendore, raro è che manchi nella città ospitale un segno di riconoscenza, e più d'uno io ne vidi non senza meraviglia posti a tal uomo, e a tal donna di Francia, o d'Inghilterra, più famosi certo a Firenze che non fossero nelle patrie loro. Ma tornando al Goldoni, di che ora intendiamo occuparci, non c'è nessuno, a mio credere, che abbia più di lui diritto ad un segno di onore in Pavia, dove infine non sarebbe che

una piccola riparazione dello smacco che gli fu fatto, del pericolo che vi corse, per cui s' ebbe di grazia di cavarne le gambe prima che gli fossero fracassate le ossa. Fracassate le ossa? direte voi; dunque bisogna credere ch' egli n'abbia fatta ai buoni pavesi qualcuna proprio di peso. Niente affatto: sentite e giudicate. Vero è, che pei particolari del fatto che io sono per narrarvi mi rimetto, nè altra miglior fonte saprei trovare, in tutto e pertutto alle memorie che lasciò scritte di sè il lepido poeta; ma quando si consideri ch' ei le scriveva all' età di più che 80 anni, che da tutte quelle pagine spira un' ingenuità, una bontà, un candore che innamora, che nessuno ci fu mai nè più schietto nè più franco nel confessare le sue pecche e magagne, non vedo come mai si possa credere che, un uomo tanto sincero nelle cose più gravi, volesse poi mentire in queste più leggiere della giovinezza.

Intanto acciochè possa il fatto mostrarsi in tutta la sua luce, parmi necessario pigliare le cose un po' da alto.

II.

Che il giovine Goldoni fosse sortito ad un posto nel Collegio Ghislieri dovevasi ad uno di

quei casi tanto indipendenti dall'opera e dal voler nostro, che a ragione quelli ai quali toccano si dicono fortunati. Giulio Goldoni, il padre del futuro comediografo, aveva dovuto recarsi da Modena a Piacenza per trattare di gravissimi affari di famiglia con certo suo cugino che quivi dimorava; ma il cugino era partito poc'anzi per Pavia per assistere agli sponsali di una sua nipote. Che fare? la distanza tra le due città non è grande, e il bisogno stringe; risolve senz'altro di raggiungerlo quivi. Detto, fatto; viene a Pavia, s'abbocca col cugino, e tutto si accomoda per bene. Aveva intanto il nostro Giulio preso alloggio alla *Croce Rossa*, dando, come si usa, nome e cognome all'albergatore per le notificazioni richieste dalla polizia. Or eccoti, il dì appresso, introdotto appunto dal padrone dell' albergo, se gli presenta innanzi uno staffiere gallonato, significandogli che il governatore della città, suo signore, mandavalo a pregare volesse compiacersi di passar da lui con suo comodo, chè aveva bisogno di parlargli. Turbato alquanto per quell'invito, che in sostanza gli pareva un comando bell'e buono da parte di un personaggio di quella fatta, corse tosto ad informar del caso il cugino, e, come questi gli ebbe detto ch' ei conosceva da un pezzo il governatore, un bravo e valente uomo, il marchese e senatore Goldoni-Vidoni da

Cremona, si sentì allargare il cuore, parendogli d' ottimo augurio la conformità del cognome; nè s' ingannava. Subito dopo il pranzo va difilato dal governatore, che gli fa le più gentili, le più cordiali accoglienze, e seco lui si trattiene lungamente colla confidenza di un vecchio amico. Sopragiunta gente in quella, si accomiatava il veneziano per non essere importuno; se non che l'altro nell' atto di salutarlo invitalo a pranzo pel dì vegnente: tanto poteva la fortuita somiglianza del casato! (*) Tenne Giulio l' invito; si pranzò dun-

(*) Dico *fortuita somiglianza del casato*, perchè il Goldoni nelle sue *Memorie* lascia intendere troppo chiaro che i Goldoni-Vidoni di Cremona non avevano alcun vincolo di sangue colla sua famiglia. Però mi riesce strano che tanti scrittori, fra i quali voglio qui ricordare il Nocchi, dotto uomo e diligente critico nel resto, in quel *Discorso su Carlo Goldoni e le sue commedie* che va innanzi alle *Commedie scelte* di quel grande, nell'edizione del Le Monnier, e l'autore dell' articolo *Goldoni* nella Enciclopedia popolare del Pomba, abbiano asserita sì francamente una parentela fra le due case che non è mai esistita. Tutta Italia è seminata di casati omonimi che non hanno che fare tra loro; Lupi, Gatti, Volpi, Cavalli, v'ha da per tutto, come Cattanei e De-Capitani, Conti e Contini, Marchesi e Marchesini, Magri e Grassi, Piccioli e Grandi, Bianchi e Neri e Nerini ad un bisogno, Rossi, Rossetti e Rossini, e Verdi, Verdetti, Verdelli, e altri mille, che sono parenti tra loro quanto noi possiamo essere cogli Uroni. Conosco anch' io più d' un casato che porta il mio stesso cognome, e col quale io non credo di avere più stretta parentela che col gran Lama o

que la domane lautamente in buona e onorata compagnia; dopo il caffè rimasti soli essi due, si restrinsero a più confidenziale colloquio, dove il veneziano colla facile loquela che è propria di quel popolo non lasciò di mettere al fatto il marchese de' passati suoi casi e del suo stato presente. Come udiva il marchese in quali strettezze fosse caduto il nuovo amico, volendo pure dargli mano ad uscirne alla meglio, s'impegnò da sè a fargli avere pel figlio maggiore, il nostro Carlo, un posto nel Collegio del Papa. Come accogliesse quella proposta il buon padre, come ne rendesse grazie al potente protettore che la Provvidenza gli mandava in modo tanto inaspettato, se lo imagini chi ha cuore! Tosto informò per lettera di quella buona fortuna la moglie, che aveva lasciata a Chioggia, pregandola tuttavia che nulla di ciò scrivesse al suo Carlo, perchè, dovendo egli Giulio tornar fra poco, voleva, richiamato immantinente il figlio da Rimini dove allora stavasi a studio, partecipargli di sua bocca la lieta nuova.

coll' Imperator della China. Di codesta somiglianza nel nome di casati sì diversi non è difficile trovar la ragione, a chi sappia per le storie come abbiano avuto origine i nomi dei casati stessi. Vedi in materia *Muratori*, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, la XLI, che discorre appunto *dei nomi e sopranomi degli antichi.*

Ma il dabben uomo aveva fatto i conti senza l'oste; quel bricconcello di Carlo ch' ei credeva a Rimini sotto la buona custodia dell' amico e compatriota suo il banchiere Battaglini, nella casa del quale lo aveva collocato a dozzina, quel giovane studioso ch'ei credeva tutto intento a far tesoro delle lezioni di filosofia del padre Candini, annojato a morte dei *barbara*, dei *paralipton*, dei *distinguo* di che lo spietato tomista gli intronava le orecchie, e smanioso di riveder la madre cui amava tenerissimamente, un bel dì che si trovava a diporto fuori di città con una compagnia di commedianti coi quali aveva stretto amicizia, all' udire che dovevano fra pochi giorni andare a Venezia, passando per Chioggia dove avrebbero date alcune recite, che già era bella e pronta la barca che ve li doveva condurre, non potè stare alle mosse. — Ah! mio Dio! esclamò, che dite voi? voi andate dunque a Chioggia, a Chioggia dove c'è la mia buona mamma che mi ama tanto? Quanto, quanto la vedrei volontieri! — E chi v' impedisce di vederla? disse il capo della compagnia; venite con noi, e tutto è fatto. — Sì, sì, con noi, gridarono ad una voce come in coro tutti gli attori, non escluse le femine, e ce ne aveva di belloccie sicuramente, massime certa donnetta tutta fuoco, che faceva le parti di servetta, e cantava come una calandra; venite

con noi; la barca è grande, e nessuno ci starà a disagio; anzi voi ci avrete il più bel vivere del mondo, senza che ciò vi costi un becco di quattrino, chè, già s' intende, noi vi faremo le spese. —

Buon Dio! come resistere a tante lusinghe, sopra tutto all' eloquenza di certi occhietti ladri! Tengasi chi può: accetta, impegna la parola. Il guajo era che bisognava se ne contentassero non solo il padron di casa, ma anche il conte Rinalducci, un amico del padre che a lui l' aveva caldamente raccomandato, acciocchè gli facesse da Mentore e nol lasciasse gittarsi allo scapato; ma con costoro, uomini severi e di stretta osservanza, non c' era verso di venire a patti: il pregare, il supplicare a mani giunte, giurando non la dovea essere che una corsa, una gita breve, e tornerebbe più voglioso che mai di ricattarsi di quel po' di tempo perduto, tutto era niente. Il mariuolo, non la potendo spuntare per quella via, non rifiata, fa le viste di cedere; ma, venuto il dì fissato, intasca pulitamente due camicie e una beretta da notte, e via cheto cheto al porto; monta nella barca pel primo, e vi si appiatta sotto la prua per non essere veduto. Entrano poco di poi i commedianti in frotta, domandano del signor Goldoni; ed ecco il piccolo eroe, lesto e leggiero come un gatto, saltar fuori

dal suo covo, e tutti a gridar *viva*, tutti a far le grasse risa, e palparlo, accarezzarlo, come fosse il cucco della compagnia. Tosto si fa vela, e addio Rimini!

III.

Quella parea proprio in piccolo la barca di Noè; figuratevi dodici attori tra maschi e femine, senza contarci il rammentatore, il buttafuori, il macchinista, il guardaroba, più otto servitori, più quattro cameriere, più due balie, e marmocchi e ragazzetti d'ambo i sessi, più un agnello, e bestie d'ogni razza, scimmie, gatti, papagalli, piccioni, e uccelli d'ogni ragione; più finalmente un monte di robe, sacche, bauli, valigie, scatole e casse d'ogni genere, d'ogni grandezza; nulla ci mancava. Tutti però con tanta gente, con tanti animali, con tanta roba ci stavano comodamente, perchè la barca era spaziosa a maraviglia; v'era per ogni donna il suo bugigatto a parte col cortinaggio dell'uso, e anch'esso il piccolo Goldoni ci aveva il suo lettuccio accanto al direttore della compagnia. Cosa più lieta di quel viaggio non si potrebbe imaginare: mentre si giuoca al tresette, al picchetto, al faraone, mentre si ride, si scherza,

si fanno burle d'ogni maniera le ore volano, e nessuno se ne accorge. Suona infine la campanella, e tutti a tavola come i frati in convento, e vi assicuro che fu allora il più bel trionfare del mondo; maccheroni a josa, carni fredde d'ogni qualità, polli, vitelle, lingue salate, e frutta saporitissime, e vini smaglianti, che volete più? Imaginate un' accolta di teste scariche di quella sorta, la più parte giovani senza impacci, senza fastidii, e pensate voi il guasto, la distruzione che si dovea fare con quell' allegria che scoppiettava d' ogni parte, con quell'appetito omerico, con quegli stomachi di bronzo! Il pranzo durò la miseria di quattro ore, e nessuno, credete pure, se ne lagnò. Dopo il pranzo lo spettacolo; niente di più naturale; viole, flauti, chitarre non mancavano, e si sonò, si ballò, si cantò allegramente. Quì la servetta, vi so dire, faceva miracoli, e al povero Goldoni che non sapeva distaccarne gli occhi, la cominciava a far girare la testa, e Dio sa che sarebbe avvenuto, se un improvviso accidente che mise sossopra tutta la brigata non lo avesse tolto in tempo a quell'estasi pericolosa.

Un gatto, delizia della prima amorosa, che per dirla tra parentesi, salvo il rispetto alla bravura nell'arte, era brutta, selvatica e capricciosa come poche altre al mondo, un gatto, dico, era scappato in quella dalla gabbia. *Ajuto*, *ajuto*, grida la signora

Clarice, così aveva nome la donna; *ah! il mio povero gatto! ajuto*; e tutti a correr dietro al bizzarro animale che sbuffa, salta, sguiscia di quà, di là, per ogni verso, ficcasi in ogni buco, e da ogni buco è cacciato fuori a stormo, alla fine vedendosi sempre più incalzato da tutta quella gente, e chiuso in un cerchio sempre più fitto e serrato, spicca un salto, si arrampica sull'albero della nave; ma qui ancora non è sicuro, un maledetto mozzo vi sale su anch' esso, in men che si dice l' ha raggiunto; già l' agguantava.... ma il birbo gli sguscia di mano come un'anguilla; se non che, mancatogli sotto ogni appoggio, il poverino ti casca di botto nel mare, e buona notte. Qui la Clarice a spiritare, a dar nelle smanie, a minacciare di uno sterminio universale cani, gatti, papagalli, quanti animali in somma c' erano là entro, e poco mancò che non buttasse in mare la cameriera a far le vendette del suo micino cui essa aveva sì mal custodito. Basta; il povero direttore ebbe a sudar tre camicie a quietare, a rabbonire colle moine, colle carezze, colle promesse più lusinghiere la desolata, chè, già si sa, il regolar teste di quella stampa è più difficile impresa che il tener in briglia un battaglion di Zuavi in piena guerra.

Non avendo il vento in poppa il tragitto riescì lungo più dell' usato; pure alla fine il quarto dì si arriva a Chioggia.

IV.

Qui cominciano i guai. Povero Carlo! con che fronte oserai tu comparire dinanzi alla madre così fuggitivo, quando la buona donna s'imagina che tu attenda da bravo ragazzo agli studii in Rimini? Ma a tutto c'è riparo a questo mondo, finchè s'è vivi, pur di saperla destreggiare. Il nuovo figliuol prodigo, che sapeva troppo bene con chi avesse a fare, non si sgomenta punto, ma, fattosi accompagnare dal capo della compagnia comica, mandalo innanzi a preparar la madre in quel modo migliore che potea trovarsi da un attore sì rinomato, solito fare ogni parte in commedia. Entra dunque il direttore dalla Signora, e, fatti i convenevoli d'uso, vengo, le dice, da Rimini, lieto di averle a dare buone nuove del figlio. — Ah! voi venite da Rimini? Come sta mio figlio? — Benone di salute — Come gli piace il soggiorno di Rimini? come si trova nel nuovo stato? — Non vorrei amareggiarla, ma così è, non è troppo contento; soffre il poverino, e di molto. — Soffre? di che? non è forse in buona casa? non è fornito di tutto, sotto buoni maestri? Che cosa gli manca? — La madre gli manca, e non può darsene pace. — Oh!

lo so, lo so, mi vuole un bene all'anima il mio Carlo, e anch'io, vedete, ne voglio tanto a lui! Oh! quanto mi tarda di riabbracciarlo, di vedermelo ai fianchi ancora! — Povera madre! capisco: io lo volevo condurre con me, gliene avevo fatto la proposta, ma lui.... Come? non ha voluto il mio Carlo? non par vero! — Se io dunque ve lo avessi condotto quì non l'avreste avuto a male? — A male, dite voi? anzi, anzi mi avreste obbligata immensamente. — Sì, ma gli studii? — Che studii? questa in fine non dovea essere che una gita, e ci poteva tornare quando voleva. E poi, vedete bene, mancano maestri dove che sia? — Quand'è così, sia lodato il cielo, ho proprio dato nel segno io, ho prevenuti i desiderii della Signora. Eccole, eccole il figlio.

A quelle parole il piccolo Carlo, che origliando all'uscio non aveva perduto sillaba del dialogo, e a cui, come ognuno può imaginarsi, batteva fitto fitto il cuore all'udire come si struggesse la madre di rivederlo, si precipita nella stanza, e le si getta alle ginocchia piangendo. La buona donna solleva il figlio, se lo stringe al cuore, lo copre di baci; vorrebbe parlare, ma non può, chè la parola è soffocata dalle lagrime. Il comico era quì proprio nella sua beva; ci aveva là una lezione per lui tolta dal vero, e che lezione! viva, parlante, impareggiabile, cui, egli sì acceso dell'arte, non

avrebbe scambiata con tutto l'oro del mondo. Messo così nel puntiglio di non venir meno alla prova, fece qui come nel teatro assai bene la sua parte; vedendo che la scena si faceva troppo patetica, prese a scherzare sulla bizzarria dell'accidente che gli aveva insieme accozzati e condotti insieme a Chioggia, con tanta arguzia e piacevolezza che bisognava ridere volere o non volere, e come gli parve di avere assicurato abbastanza il suo protetto, prese bellamente commiato dalla Signora.

Rimasti soli la madre e il figliuolo, narrò questi per filo e per segno la storia della sua fuga, confessò con volto contrito la sua colpa, e n'ebbe, come ognun può credere, fra i rinovati amplessi il più ampio perdono, a patto, s'intende, che di quelle scappate non dovesse farne mai più. Carlo prometteva, e prometteva certo in buona fede, che la sarebbe stata l'ultima; ma, buon Dio! a quell'età il sangue che bolle, la fantasia ribelle, le occasioni prepotenti rompono troppo di leggieri ogni più saldo proposito, onde le promesse anche più sincere riescono poi a prova promesse da marinaro; che fu appunto il caso nostro, come vedremo.

Restava di vincere la battaglia più fiera, di affrontare cioè gli sdegni di un padre offeso, che si aspettava dall'un giorno all'altro. Pas-

sarono di tal guisa cinque dì, che parvero eterni al nostro Carlo. Invano cercava una distrazione ai tristi pensieri nella compagnia de' suoi cari comici che spesso andava a visitare, e particolarmente di quell'amabile sirena che sì l' aveva ammaliato col canto; dico nella compagnia, chè in quanto al sentirli in teatro poteva sputarne la voglia, sebbene ci avesse libero l'ingresso, perchè la madre, che in ogni cosa soleva consigliarsi coll'amico suo l'abate Gennari, canonico della Cattedrale e nemico giurato agli spettacoli, scuola al suo dire d'ogni mal costume, non gli volle mai permettere ch' ei vi mettesse piede. Tant' è: si vedeva sempre d' innanzi il cipiglio e il torvo sguardo del padre, già ne sentiva in cuore i rimproveri amari, e il minacciato castigo; ad altro non pensava il giorno, nè credo che d' altro sognasse la notte. Ma è proprio vero il proverbio che il diavolo non è sì brutto come si dipinge. Il sesto dì venne il padre, che già era informato d'ogni cosa per lettera dal signor Battaglini, e non vi dico se il figlio tremasse! Giungeva tanto improvviso che appena fè tempo la madre di nascondere il suo Carlo nello stanzino dove soleva abbigliarsi, scender le scale, e correre incontro al marito colla sorella che seco lei dimorava. Si abbracciano, entrano in camera; notate, questa metteva, come di solito, nell' abbi-

gliatoio della signora, ma l'uscio n'era chiuso, se non che il piccolo Carlo dal buco della chiave vedeva e sentiva ogni cosa. L'aspetto del sor Giulio, che soleva essere sì aperto, sì sereno, questa volta non prometteva niente di buono; il viso burbero, il guardo incerto e severo, tutto anzi diceva che la marina era gonfia, e minacciava tempesta. Dov'è Carlo? dov'è mio figlio? fu la prima domanda ch'ei fece; e queste parole tanto semplici e naturali proferì con un tuono di voce sì brusco, sì reciso da far perdere la voglia di rispondere anche ai più arditi. Tuttavia la moglie non si smarrì, e rispose francamente: a Rimini, agli studii — Menzogne! grida Giulio; da quando in quà la Signora ha imparato a ingannare il marito? Mio figlio è quì, vi dico. So tutto io, so tutto; voi, non negate, voi lo avete nascosto. Vergogna! tenere il sacco al figliuolo contro il padre! Il signor Battaglini mi ha scritto, dandomi ragguaglio dell'avvenuto; ho quì la lettera, e ve la mostrerò a suo tempo, e vedrete la buona lana che avete preso a difendere. — Calmatevi, calmatevi, di grazia, e vogliate prima ascoltare, replica la moglie piangendo, e forse troverete che il nostro Carlo non è poi quel tristo che a voi pare. — Non è, non è quel tristo! urla il marito; e lo dite voi? sta bene, continuò abbassando la voce, sta bene, ch'egli è appunto quale

lo avete cresciuto voi. — Vergine santissima! sentitelo almeno prima di condannarlo. — E Giulio: che sentire o non sentire, se voi lo avete nascosto? In somma, dico, dov' è? dove si è fitto costui? voglio vederlo. E in così dire sbuffava, batteva i piedi che pareva indiavolato. A quella vista il povero Carlo, che temeva per la madre, non potè più contenersi, e, aperto l'uscio, si fermò sulla soglia, chè farsi più innanzi non ardiva. Fuori voi, fuori, disse allora il sor Giulio alla moglie, alla cognata; lasciatemi solo con questo bell' arnese — Le donne allibite, spaurite uscirono senz'aprir bocca. — A lei ora, signor Carlo; si faccia innanzi, venga quì, che abbiamo di grossi conti da saldare. — A quella intimazione il figlio, che tremava come una foglia, si accosta titubante, atterrando gli occhi e il volto, come un delinquente che vada alla pena. Il padre lo squadrò dal capo al piede lungamente; poi cominciò il seguente dialogo.

Come siete voi qui? per quale accidente... — Padre mio, vi avranno detto .... — Mi hanno detto, anzi scritto (vedi, s' io le conosco le vostre prodezze!) che consigli, rimostranze, preghiere, tutto fu vano con voi; che avete avuto l' ardire di lasciar Rimini, l'ospite, gli studii senza dir niente di niente a nessuno, proprio come il malfattore che fugge dopo il misfatto. — Ho fatto

male, padre mio, ho fatto male, lo confesso, e ve ne chiedo perdono; ma che volete? l'occasione, le istanze degli amici, il desiderio di riveder la madre mi hanno tirato pe' capegli, e non ho potuto reggere alla tentazione. — E al dolore che avreste cagionato al povero vostro padre non ci avete pensato, eh? Se la voce del dovere non era tanto forte da ritenervi, non vi doveva bastare l'idea del padre che avreste offeso nella parte più sensitiva del cuore? Troncare gli studii a quel modo! — In quanto a questo, padre mio, ho da dirvela come io lo penso? ma non andate in collera per carità; non ci fu poi tutto quel male che a voi pare. In fine, in fine, per me l'era tempo perduto. — Sfacciato! chiami tempo perduto lo studio della filosofia? — Non dico della filosofia in genere; ma quella del padre Candini pare a voi degna di questo nome? Ah! vi assicuro, padre mio, che c' era da sudar di gennaio a sentirlo il terribile tomista ruzzolar parole e parole per quanto è lunga un'ora senza mai prender fiato, e sballarci con quel suo vocione nasale, pizzicato a intervalli di stupendi falsetti, sillogismi, entimemmi, soriti, e non so che argomenti cornuti, com' ei li chiamava, con cento altre trappolerie della Scuola, senza contarci il *probo*, il *nego*, il *concedo*, che ci stanno nella filosofia come i figuranti nel ballo, e i realisti

e i nominalisti alle prese tra loro, e l'Angelo della Scuola, il Dottor serafico, il Maestro delle sentenze che ad ogni terza parola si fanno uscir sulla scena a disputare col grande Stagirita, molto meravigliato a mio credere di quella compagnia; roba da far venire il latte alle ginocchia e ingoffire la stessa sapienza in persona. Padre mio, ve ne ricordate? — Ah! vedo bene, tu mi vorresti scambiare le carte in mano, e menarmi per le belle sale, come suol dirsi; ma con me la sbagli, briccone, ch' io sto fisso al chiodo, nè mi lascio smovere sì per poco; ma in così dire il buon uomo faceva, senza accorgersi, le più strane smorfie del mondo per soffocare il riso che voleva scoppiare ad ogni costo. — Questo io non dico perchè io voglia male alla filosofia; no, no, padre mio; ma la scolastica! Fatemi studiare una filosofia più alla mano, più attuabile, la vera filosofia dell'uomo, quale si può imparare studiando sè stessi e il mondo, e vedrete se io nicchierò, se mi lascerò increscere la fatica. — Sarà come tu di', ma per me credo che a codesto tuo cervellino pieno di grilli tutti gli studii riescono a quel medesimo, chè già di buoni non ce ne ha per chi non ha voglia di studiare. Ma di questo ad altro tempo. Dimmi ora come sei venuto costà? per che via? — In barca, per mare. — E con chi, se può sapersi? — In compagnia di certi com-

medianti che hanno preso a volermi bene. — Di commedianti hai detto? altra delle tue. — No, padre mio; sono, vi giuro, la più buona e brava gente del mondo. — E questo ancora sarà, ma io non ci metterei pegno un baiocco sulla bontà loro. Basta; e il Direttore che nome ha? — Florindo de' Maccaroni. — Ah! ah! una mia vecchia conoscenza; un valente uomo, non c'è che dire; mi ricordo ancora il maraviglioso Don Giovanni ch'egli era costui nel *Convitato di Pietra*, e mi ricordo pure come gli venisse quel sopranome, perchè un giorno, cioè, buffoneggiando con Arlecchino gli pappò bravamente sugli occhi i suoi maccaroni, restandone il gaglioffo colla voglia a far le boccaccie. E ora dov'è? — Gli è quì tuttavia, padre mio. — Ah! gli è quì, dici tu? e recita? — Sicuro; per me non ci sono stato a sentirlo, chè non ci fu verso che mamma se ne volesse contentare; ma mi dicono che fa maraviglie. — Credo bene, perchè so per esperienza quel ch' ei vale; lo voglio andare a sentire per chiarirmi s'egli è proprio ancora quel bravo attore d' una volta! — E ci verrò anch' io, n' è vero? — Anche tu? e hai tanta faccia?... ma, dì, la prima amorosa come si chiama? — Clarice — Ah! la Clarice; ci conosciamo da un pezzo; bella la non è sicuramente, ma intelligente sì, per Dio, e brava come poche altre. — Vado dunque a rin-

graziarli, anche a nome vostro, se permettete. — Questa ci mancherebbe !... Ma sai che tu l'hai fatta grossa? — Lo so, lo confesso e ve ne chiedo perdono. — Basta, basta; per questa volta ci vogliamo porre un sasso sopra, e quel ch'è stato è stato; ma se ci caschi ancora, guai a te! »

A quelle parole le donne, che avevano sentito ogni cosa, rientrano facendo festa, e v'ebbe fra i tre un lieto scambiar di baci e di amplessi senza fine. Come vedete quella fu proprio, per dirla coi Francesi, una burrasca in un bicchier d'acqua, e forse a più d'uno di voi sarà venuto in mente, come certo venne a me, donde il nostro Carlo abbia potuto cavare il tipo di quel suo *Burbero benefico*, la più bella commedia di carattere del teatro italiano. Quando il buono e rubizzo vecchio lo ideava e stendeva laggiù a Parigi, e mirabile a dirsi, nella lingua stessa del *Tartufo* e del *Misantropo*, certo dovea trovare fra le memorie della fortunosa sua vita più simpatiche, più pure vivo e parlante il ritratto del suo Geronte nella cara imagine del padre.

V.

Giulio Goldoni, ricongiuntosi di tal modo alla moglie dopo un'assenza di tanti anni impostagli

da dolorose strettezze domestiche, alle quali credeva così riparare, cominciò tosto ad esercitare in Chioggia l' arte del medico ch' ei professava. Il nome del maestro, il celebre Lancisi, medico primario di papa Clemente XI, del quale si diceva allievo, qualche cura felice di persone riguardevoli, la natural facondia, l' umor gaio e faceto sì gli valsero in breve, che tutti nel bisogno, e ricchi e poveri a gara, cercavano il novo medico veneziano. Per sì lieti principii assicurato deliberava di quivi fermar la dimora, almeno infino a che non ci capitasse alcun altro più in grido a soppiantarlo, come già gli era incontrato a Perugia, dove pur mostrava la fortuna in sulle prime di volerlo portare in cima alla sua ruota. Quanto a Carlo in aspettazione della nomina al posto gratuito nel Collegio del papa in Pavia, che l' ottimo senator Goldoni gli aveva fatto sperare, non essendo in Chioggia buoni maestri ai quali affidarlo, nè volendo ch'ei poltrisse nell'ozio, dappoichè lo destinava alla medicina, si avvisò di iniziarlo ei stesso alla pratica dell' arte, conducendolo con sè a visitare gli ammalati. Per verità l'animo del giovinetto ci era avverso quanto si può mai imaginare; ma con qual fronte dopo sì generoso perdono, dopo tante belle promesse avrebbe osato opporsi al padre? Vi si acconciò dunque alla meglio senza sbattere parola; ma pensi ognuno

la noia, la pena che dovette essere pel povero giovane quel dovere ad ogni poco tastar polsi, esaminar sputi, segni, escrementi, immondezze e sporcizie d'ogni maniera. Pure sgraziato al tutto non potea dirsi finchè ci stettero i commedianti suoi buoni amici, e potè, tolto al fine ogni ostacolo, non solo andarli a visitare, ma sentirli altresì recitare sulla scena drammi e commedie d' ogni ragione, di che andava pazzo. Ci fu nel vero qualche nube, corse anche qualche pericolo, e ne fu talvolta occasione involontaria il padre stesso, che troppo fidente s'el traeva dietro dappertutto, pur colà dove prudenza avrebbe voluto lontano sempre il figliuolo. Così, per citare un caso, curando il sor Giulio certa ragazza assai bella, inferma d' un brutto male, onde al giovane, che per ciò si lasciava nell'attigua stanza, volea farsi un mistero, fu ad un pelo di dar nelle reti di una Frine astutissima, trattovi dalle lusinghe della madre stessa della ribalda mal per lui risanata. Volle però fortuna che appunto la prima sera che il poco esperto giovane, colto il destro che il padre dovea recarsi ad un consulto, si arrischiava a por piede tutto solo in quella casa sciagurata ch' ei credea di gente onoratissima, un servo fidato di madama Goldoni per sorte il vedesse entrare, onde picchiato tosto alla porta, e apertogli, sufolò negli orecchi del padroncino tali parole che

il malcapitato ne esci a furia per non più ritornarvi. Caso raro! quel servo quella volta fu proprio l'angelo della salute!

Ma non appena la compagnia de' suoi comici prediletti fu partita e chiuso il teatro, Chioggia gli divenne diserta, incresciosa; voleva distrarsi e non poteva.

La medicina a cui pareva poc'anzi rassegnarsi con tanto garbo di buona voglia ora gli faceva rabbia; così pallido, sparuto altro non faceva tutto il dì che ruminare, fantasticare, rodersi dentro, senza pure il conforto delle lagrime, dei lamenti. A vista d'occhio dimagriva, intristiva: niente più cercava, niente l'occupava; era proprio uno smemorato. Non tardarono ad accorgersi di quella mutazione dolorosa i parenti, e prima d'ogni altra la madre, com'era naturale, che tutt'accorata ne domandò al figlio la cagione; e il figlio le aperse l'anima sua, pregandola che l'ajutasse, perchè così non la potea durar più a lungo. Non parlò a sordo; un dì che sedevano a tavola senza testimonii importuni, senza servi tampoco, la donna fece bellamente cadere il discorso sulla natura dell'arte o professione che fosse più dicevole al loro Carlo. Toccava, vi so dire, il tasto buono! Come il Galileo, di certo dramma che conosco io, ad ogni strappata dell'aguzzino ripete imperterrito: *eppur si move!* il sor Giulio ad ogni

nuova ragione, che gli era messa innanzi, rispondeva: eppur sarà medico, vi dico! Tant'è; se a Madama non piace la sputi; se il signorino si vuol mettere al restio, saprà lui, lui sor Giulio cavargli il ruzzo dal capo. E qui il figlio a contorcersi, a brontolare, a far brincio, tutto invano! E la madre tornava da capo a dire, a cantargli in viso — che non vedeva, quando s'incocciasse a voler fare di Carlo un medico ad ogni costo, che cosa infine gli potesse approdare la protezione del marchese e senator Goldoni con tutto il bene che volea loro; che già non gli avrebbe potuto procacciar lui gli ammalati, nè obbligare il mondo a dare al suo protetto la preferenza: chi sa, tutt'alpiù, non gli venisse fatto un qualche giorno di poterlo ajutare ad ottenere una cattedra nello studio pavese? ma, Dio buono! che pena innanzi di arrivarci! quanti anni bisognerebbe aspettare! Poniamo caso in quella vece, continuava a dire l'accorta donna, poniamo caso che applichi alla legge; allora io ci vedo chiaro; chi può impedire un marchese, un senatore, un uomo potente di quella sorta di fare del nostro Carlo un dottor collegiato, un avvocato di prima bussola? Ma l'altro lasciavala picchiare e ripicchiare a sua posta; egli era proprio un sonar la zolfa all'asino, e sempre lì con quella canzone: *eppur sarà medico!* Quando cominciò il sor Giulio

a crollar la testa, a grattarsi la nuca, a stringer le labbra guardando in faccia quando alle donne, quando al figliolo; poi statosi alcun poco sopra pensiero, voltossi di botto a quest'ultimo, e come in aria di scherzo gli domandò: di', briccone, ti piacerebbe dunque studiare il *Digesto* e le Pandette? — Sì, sì, padre mio, rispose il figlio pronto, pronto; cento volte più che gli aforismi di Ippocrate, — Tua madre è donna, ripigliò il sor Giulio, e le donne con quelle loro testoline piene di grilli non hanno voce in capitolo sicuramente; ma tò, questa volta l'ha ci ha dette di buone ragioni davvero, le medesime anzi, su per giù, che mi diceva il marchese, chè anche con lui se n' è discorso. Chi sa che in fine in fine io non faccia a suo modo? per ora non vo' risolvere nulla; queste non sono cose da decidersi così sui due piedi. Intanto, acciocchè tu non mi abbi a stare come un disutilaccio colle mani in mano, sarà bene che tu seguiti a venir con me alle visite. »

A sì dura conclusione il figlio tornò a protestare, che se il volevano vivo lo liberassero da quella noja, e la madre a far capace il marito, che il meglio sarebbe stato, dappoichè quella pratica non dovea servire a nulla, mandare il figliuolo a Venezia, e quivi collocarlo nello studio dello zio Indric, procuratore della curia lo-

datissimo di que' dì, acciochè volesse iniziarlo nella pratica del foro. Dove così gli piacesse, si esibiva di accompagnarlo in persona, e quivi rimanersi finchè fosse chiamato a Pavia. Qui vedendo ch' ei balenava ristrettisi tutti e tre insieme gli vanno addosso colle carezze, colle lagrime supplicando, e chi gli stringe il braccio, chi le ginocchia, chi lo tira per le falde del robbone; era insomma un assedio in tutta regola. Domando io, come resistere a tanti assalti? A parole mostrava in vero di tener duro ancora; ma dagli atti del volto, dagli sguardi era facile accorgersi che oramai si appuntellava ai *ma*, ai *forse*, ai *vedremo*, armi solite degli sconclusionati, piuttosto per coprire una ritirata onorevole che per isperanza di spuntarla. Bisognò alla fine darsi vinto, e, *via, via*, esclamò, *lasciatemi in pace per carità; farò come volete voi; Carlo andrà a Venezia con madama; siete contenti ora? — Arcicontenti!* gridarono i tre ad una voce, e siccome tutti e tre facevano a chi più stretto l' abbracciasse, e non rifinivano di baciarlo e ribaciarlo, il buon uomo non sapeva come schermirsi da tante dimostrazioni di riconoscenza, e brontolava tuttavia asciugando col dosso della mano una grossa lagrima traditrice che aveva rotta la consegna. Oh! non vi pare che il nostro Carlo avesse di che studiare per bene la commedia umana anche in casa propria!

Il signor Giulio, come avviene di sì fatte nature, che una volta che tu le abbi smosse ti corrono dietro a scesa di testa, tanto sollecitò l'attuazione di quel disegno, che non passarono quattro giorni, e già era il giovinetto a Venezia colla madre. Preso quivi alloggio in casa del signor Bertani, suo zio materno, entrava il dì appresso nello studio del signor Indric in qualità di quarto alunno curiale, o apprendista che si voglia chiamare con vocabolo forense, che certo a me non piace. Impaziente di accostarmi al segno proposto, altro non dirò del breve soggiorno di Carlo in Venezia se non che ei ci passava il tempo assai lietamente tra la pratica legale e i solazzi e divertimenti, di che, come tutti sanno, abbondava un tempo quella città sopra ogni altra d'Italia. Mentre si disponeva ad entrare al tutto nella casa dello zio procuratore, che contentissimo del nuovo alunno lo volea presso di sè *loco et foco*, come suol dirsi, giunse lettera del padre che lo richiamava, annunciandogli che gli era oggimai destinato il posto ambito nel Collegio Ghislieri in Pavia. Ritorna immantinenti a Chioggia; in fretta in fretta si fa fardello dell'occorrente, e tosto fra le lagrime e gli amplessi della madre, della zia, del fratello, ch'io non ho prima d'ora nominato, perchè si era fatto uscire allora allora di collegio espressamente acciochè lo

potesse anch'egli salutare, si partiva il nostro Carlo accompagnato dal padre. Presero la via di Rovigo e di Ferrara; di là venuti a Modena vi stettero tre giorni presso un prossimo parente; da Modena passarono a Piacenza, dove il signor Giulio non lasciò di visitare il cugino Barilli, che in buon punto gli fe' pagare non so che somme decorse che gli dovea, quindi da Piacenza a Milano, dove furono la prima cosa a far visita al senator Goldoni che gli accolse a braccia aperte. Già s' era parlato del da farsi rispetto al Collegio, stabilito il giorno che doveano trovarsi a Pavia, quando in sul punto di accomiattarli, il marchese squadra dal capo al piede il giovinetto, e volto al padre con aria di maraviglia gli dice: perchè il signorino non s' è messo ancora l'abito del prete, perchè non porta il collarino? — Padre e figlio a quella domanda si guardano in faccia stupefatti; ma, signor marchese, risponde Giulio, mio figlio, com'ella sa, non vuol fare il prete, ma il legale — E il marchese: e così?: — Così, non vedo, replica l'altro tutto confuso, che bisogno ci sia ch' ei vesta l'abito del prete. — Che bisogno? ma, caro mio, non sapete voi dunque che nel Collegio del Papa senza quell' abito non s'entra? ch'egli è appunto colà, come a Roma, dove un galantuomo non potrebbe coprire una carica qualunque, che sia punto punto civile e

onorata, senza l' abito nero ? — E noi di tutto questo, disse il signor Giulio a cui pareva di cascar dalle nuvole, non se ne sapeva nulla! — Qui anzi per ogni buon rispetto, continuò il Marchese, mi giova ricordarvi che l' abito non basta, ma ci vuole altresì la tonsura, che oltre la fede di battesimo bisogna ch'ei presenti un'attestazione di sua condizion civile, una de' suoi buoni costumi, e un' altra finalmente che provi ch'esso è nubile tuttavia. Ma, diavolo ! il mio segretario non vi ha egli informato d'ogni cosa, come io gli aveva ordinato di fare? Certo è ch'egli aveva a tal fine preparata una lunga nota esplicita, formale per voi, signor Giulio, e io l'ho veduta co' miei occhi. — State a vedere, disse il sor Giulio, ch' ella si sarà, come avviene spesso nella farragine degli affari, rimpiattata inavvedutamente fra le carte! Dal canto mio posso assicurare il signor marchese che di queste condizioni nè a voce nè per iscritto non mi fu fatto pure un cenno da questo signor segretario.

Chiamasi tosto il segretario, e si trova in effetto che così era nè più nè manco; di che se il pover uomo allibisse non mi domandate! Il marchese levata la voce stava per dargli una buona lavata di capo, ma il sor Giulio s'interpose bellamente, e tutto finì lì senz' altri guai.

Fatto è che a raccogliere tutti quei ricapiti

s'ebbe a penare non poco; di tutto però si venne a capo mercè la diligenza e l'avvedutezza di madama Goldoni alla quale aveva il marito addossata quella briga. Per quanto però la brava donna vi ci si mettesse coll'arco della schiena trascorsero tre buoni mesi innanzi che fosse all'ordine ogni cosa; nè in questo mezzo tuttavia ebbe Carlo troppo cagione di annojarsi. Trattenuto dapprima in Milano col padre nella casa ospitale del Marchese, tra i pranzi e le cene, tra gli spettacoli e le visite alle cose più riguardevoli della città volarono per lui i quindici giorni che quivi stette come un lampo. Dopo i quali, vestito l'abito clericale, portossi, col padre ancora, a Pavia, provveduto in copia di lettere commendatizie per le persone più cospicue della città. Dove acconciatosi a prezzo in buona e civil famiglia fu sua prima cura presentarsi al rettore del Collegio Ghislieri, e quindi al signor Lauzio, professor di legge nella Università, con lettera del senator Goldoni, che caldamente lo raccomandava a quel suo vecchio amico. L'egregio professore lo accolse con infinita cortesia, e gli proferse issofatto la sua mensa, la sua ricca libreria, la sua casa. Nè le furono parole; anzi davagli ogni dì l'ottimo uomo sempre maggiori prove di speciale benevolenza, come pure la moglie assai giovine ancora, che bella si sarebbe potuta dire se non

l'avesse sformata un gozzo badiale, che le scendeva sotto il mento con altri minori, i quali a guisa di grossi coralli gli facevan corteggio intorno. Seppe Carlo profittare assai bene e della mensa, e un po' anche della libreria del valentuomo. Dico della libreria, perchè cominciò quivi appunto a dimesticarsi alquanto colle istituzioni di Giustiniano, e s'acquistò qualche notizia non inutile a suoi studii di legge: ma, per dirne il vero, le opere legali, che costituivano, come ragion voleva, il fondo di quella biblioteca, non erano quelle che più l' occupassero; il suo cuore era tutto in certi scaffali che contenevano una raccolta piuttosto numerosa di opere drammatiche d'ogni genere, tanto antiche, quanto moderne. Divisava, in vero, di fare, finchè sarebbe durato il suo soggiorno in Pavia, le parti uguali del tempo per lui disponibile fra gli studii legali e quei del teatro, del comico principalmente; ma io credo che senza accorgersi avesse fatto a quest'ultimo la parte del lione. Rilesse in questo mezzo i poeti greci e i latini più famosi; i primi, mi penso, in qualche cattiva versione (di buone non ce ne avea per anco di que' dì, ch' io sappia), chè in quanto al greco non pare che Carlo andasse più su che all'alfabeto, e si sentì nascere in cuore a quella lettura il desiderio di emularli in quell' arte loro maravigliosa d' ideare un tutto armonico, di guisa che

le parti s' accentrino naturalmente nel concetto sovrano che le governa. Non credeva però che negli antichi fosse da lodare ogni cosa, massime nella commedia, dove pareva a lui potessero vantaggiarsi senza troppa fatica i moderni nella profondità dei caratteri, nella dipintura di più vario costume, nell' artificio dei nodi, nella felicità dello scioglimento, e stimava pazzo consiglio, salvo lo stile in che furono impareggiabili gli antichi, il volersi attaccare ai loro panni, perchè ogni secolo ha genio e tendenze particolari, ogni nazione abito suo proprio, giusta il quale bisogna che l'arte si atteggi. Vedendo in quelli scaffali accumulate tante ricchezze drammatiche di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, e sì poche cose d' Italia, e sì che il Lauzio, a quanto assicurava, ci aveva raccolto il meglio ch'ell'avesse in questo genere, sentiva vergogna egli stesso di quella povertà, nè sapeva comprendere come l' Italia, che pur fu la prima a ridestare il culto dell' arte drammatica nella moderna Europa, avesse potuto lasciarsi passare innanzi le sorelle di sì lunga tratta! Però fin d' allora fermava in cuor suo di volere adoperare tutte le forze del suo ingegno, qual che si fosse, a rilevarla dall'abjezione in che giaceva.

Tra questi pensieri ecco giungere finalmente da Venezia i ricapiti richiesti; ma poco mancò

ch'ei non rompesse di nuovo in un fil di paglia dove men si aspettava. Dalla fede di battesimo si ritraeva che il nostro Carlo avea tocchi i sedici anni, che è quanto dire avrebbe dovuto, stando alla regola, aspettare due anni ancora per essere ricevuto nel Collegio del Papa! Pure, poichè il *fatta la legge e trovato l' inganno* è proverbio vero in tutti i tempi, anche a questo si trovò riparo; il come non vi saprei dire, perchè il signor Carlo nelle *Memorie* non ha creduto bene di rivelarcene il segreto: fatto è, chiunque si fosse il santo che operò il miracolo, fatto è, dico, che un bel dì andò a letto la sera ch' egli aveva sedici anni, quando si levò la mattina ne avea diciotto compiuti!

VI.

Tolto così di mezzo ogni ostacolo, appianata ogni difficoltà, più non gli rimaneva che di adempiere alla cerimonia della tonsura. Ricevuta la quale dalle mani del Cardinal Cusani (*), vescovo

(*) Questo Cardinale Agostino Cusani nelle *Memorie di Carlo Goldoni* è chiamato arcivescovo di Pavia, in senso abusivo sicuramente. Vero è che quando fu egli nominato a questa sede nell'anno 1711, già possedeva l'arcivescovato

di Pavia nella Cappella stessa di sua Eminenza, andò difilato col padre a presentarsi al Collegio. L'insediamento dei nuovi alunni soleva essere di que' tempi più solenne senza confronto che non sia oggidì, come può vedersi nel caso nostro. Era difatti nella gran sala di ricevimento presente il Rettore del Collegio, che allora dicevasi Prefetto, l'abate Bernerio, professore di diritto canonico all' Università e protonotario apostolico, che in virtù di una bolla di Pio V portava il titolo di prelato e suddito immediato della S. Sede, presente il vice prefetto e il Camerlingo, ossia economo-tesoriere del Collegio, come or si direbbe. Cominciò il prefetto con molta gravità dal solito predicozzo al nuovo alunno, come a dire ponesse

titolare di Amasia in Turchia, *in partibus infidelium*, ma in effetto di Pavia nel 1723, quando il nostro Goldoni riceveva dalle sue mani la tonsura, non potea essere che vescovo. Solo vent' anni dopo, cioè nell' anno 1743, per Bolla pontificia del 15 febbrajo, la sede pavese veniva insignita del titolo dell'arcivescovato di Amasia, onde chi la coprisse sarebbesi dovuto chiamare quind' innanzi in perpetuo vescovo di Pavia e arcivescovo di Amasia coi privilegi annessi alle sedi arcivescovili. Ma codesta perpetuità non resse pure un secolo, essendo cessata di diritto e di fatto nell'anno 1821, per ragioni troppo facili a imaginarsi. La causa pertanto di quell' errore delle *Memorie* si vuol cercare a mio giudizio nell' aver confuso il Goldoni quello che per rispetto alla sede pavese era proprio del tempo in cui le scriveva, con quello che dovea essere al tempo a cui si riferiva il fatto della sua tonsura.

ben mente al favor grande che gli era fatto, all'onore che gli veniva nel cospetto del mondo dall' essere accolto in si nobile consorzio, e quindi all'obbligo che gli correva di mostrarsi degno veramente di tanta distinzione, col resto che ognuno può imaginarsi. Ribadirono il chiodo gli altri due reverendi con altri consigli e ammonizioni assai. Venne quindi dai superiori stessi presentato solennemente ai convittori anziani, che quasi a nuovo fratello gli fecero gran festa. Fermo così e stabilito nel Collegio separavasi con tenerissimo amplesso dal padre, che partiva il dì seguente da Pavia per rendersi, passando prima per Milano, alla nuova sua sede di Chioggia.

Tutto sulle prime pareva sorridere al nostro Carlo: ottimo l'alloggio, lauto il trattamento, più che allegro il soggiorno; niente più là si potea desiderare.

Erano allora nel Collegio del Papa da quaranta giovani, capi armonici e balzani la maggior parte, ma non cattivi, misti però pur troppo con più d'un tristo e furbo matricolato, come ne farà chiaro il seguito di questa storia. Vestivano superbamente coll'eleganza degli abati di quell'epoca, che per gli abati, come ognun sa, fu l'età dell'oro, cappello a tre venti, panno d' Inghilterra, seta di Francia con frangia e ricami di gran vista; per sopravesta portavano una magnifica zimarra, e giù pen-

dente dalla spalla sinistra tanto di stola di velluto con l'arme del Ghislieri, *Pietas*, ricamata in oro ed argento, e sopravi il triregno colle chiavi di S. Pietro. Chiamavano quella sopravesta *la toga sovrana*, e veramente dovea dare a chi la portava cert'aria di dignità e di grandigia, molto acconcia al dire del buon Carlo a contenere la bizzarria giovanile, di che, per conto mio, dubito forte. Certo è che la libertà di che godevano gli alunni e dentro e fuori era grande, nè v' era forse in tutta la città altro luogo dove si facesse sì lieto vivere come nel Collegio del Papa. Qui disegno, qui musica, qui ballo, qui scherma, qui sollazzi d'ogni maniera, e giuochi d'ogni sorta, non esclusi pur troppo quei d'azzardo, vietati severamente, e perciò stesso più ricercati, come avviene d' ogni frutto proibito. Portava il regolamento che i convittori non potessero escir di collegio che per recarsi alle scuole universitarie, nel qual caso dovevano appajarsi a due a due come i frati, per tornarsene poi a due a due parimenti in Collegio; ma in effetto si andava dappertutto liberissimamente, e si usciva a quel dì, a quell'ora che un voleva, purchè di giorno, fosse o non fosse di di scuola. In quanto al modo dell' accompagnarsi, ecco bella pensata per infischiarsi della legge senza che apparisse! usciti a due a due, alla prima svolta si separavano, fissata prima la posta

dove si avessero a rattestare pel ritorno, e ognuno si andava pe' fatti suoi dove più gli talentasse; che se ad alcuno prendea vaghezza di rientrar tutto solo, il portinajo anzichè dargli su la voce o accusarlo, o rideva o non se ne dava per accorto.

Gli studenti in genere, e più particolarmente quei dell'almo collegio del Papa, erano di quei tempi, al dire di Carlo, rincrescevoli, odiosi ai cittadini, bene accetti alle donne. Alle quali sopratutto dovea dar nel genio il nostro veneziano non tanto per quel suo visetto fresco, paffuto, tutto latte e sangue, o pe' suoi occhi chiari, vivaci, profondamente sereni, quali si ravvisano nei ritratti che di lui abbiamo, quanto pel fascino del dialetto natio, che piacevole in tutti acquistava in bocca di lui una grazia, un vezzo particolare. E siccome di quei tempi per essere uomo a garbo bisognava essere poeta, assunto non molto difficile quando la poesia non era più quella cosa seria che fu per Dante, ma un passatempo, un piacevole cinguettío rimato, il bravo veneziano per entrare sempre più nelle grazie delle belle ammiratrici schiccherava loro alla dirotta sonetti e canzoncine, che quantunque le più volte di poesia non avessero che il metro, pure le piacevano immensamente. Niente di più naturale: correvano i beati tempi dell' Arca-

dia, quando un Cavalier Perfetti (*), audace improvvisatore di versi spensati, ponevasi accanto a Pindaro, quando dall'Alpi al Faro, con versi si apri-

(*) Nomino qui il Perfetti perchè il tempo di sua maggior fama cade appunto negli anni della giovinezza del Goldoni. Bernardino Perfetti, nobile sanese, tra gli Arcadi Alauro Eùroteo, cavaliere di Santo Stefano, cavaliere d'onore di spada e cappa di papa Benedetto XIII, accademico Intronato, e forse altro ancora ch' io non so, ricevette la corona di alloro nella gran sala del Campidoglio dalle mani del Senatore di Roma, marchese Mario Frangipani, il giorno 13 di maggio dell'anno 1725, quando Carlo Goldoni era in Pavia alunno del *Collegio del Papa*. Furono presenti all' atto solenne Violante Beatrice di Baviera, Gran-Principessa vedova di Toscana, e di quel tempo governatrice di Siena, la Duchessa di Gravina, nipote del Papa, e la madre di lei, la principessa Ruspoli; presenti i Conservatori del Popolo, il Priore dei Capo-rioni di Roma, il Custode generale di Arcadia, senza dire degli altri riguardevoli personaggi affollati nei palchi intorno alla sala, cavalieri di ogni ordine, accademici d'ogni colore, prelati, abbati, donzelle e matrone delle più illustri famiglie. Era il Perfetti il primo poeta, che dal Petrarca in poi venisse incoronato in Campidoglio. Povero Petrarca! Devo io tacere che fu una donna, la Gran-Principessa Beatrice, or ora menzionata, che ci si mise colle mani e coi piedi, come suol dirsi, acciochè il Papa gli decretasse quell'onore? Così fu, così è, così sarà, mi penso, finchè duri il mondo; tra le cause di certe strepitose celebrità del giorno, che il giudizio pacato dei posteri in tutto o in parte rinega, troverai sempre in prima linea la donna. Il cavaliere G. B. Marini fu de' più begli e garbati uomini d' Italia, e tipo perfetto di eleganza e galanteria ne' suoi tempi, e begli uomini, eleganti, galanti a tutta prova sono i più de' poeti che hanno oggidì mag-

vano, con versi si chiudevano le accademie nostre più rinomate, quando un gatto, un pappagallo, un cagnuolo della bella Irene o di Nice si dividevano i primi onori del Parnaso coi neonati principi, future glorie d'Italia, colle nobili donzelle che si monacavano! Come ognun vede il nostro eroe pensava piuttosto a darsi buon tempo che a studiare, e lo confessa ingenuamente, e se ne chiama in colpa egli stesso, tanto più che tra quei suoi trentanove compagni di convitto qualche savio e studioso, che gli desse il buon esempio, ci doveva essere sicuramente. Ma quando si considera che non ostante i suoi diciotto anni che uf-

gior grido fra noi. È noto che ai tempi di Quintiliano i magnanimi nipoti di Romolo anteponevano Lucano a Virgilio, Seneca a Cicerone, nientemeno! Or bene; io son di credere che quel giudizio strampalato dovette sorgere, formarsi, prender forza dinanzi allo specchio delle più famose bellezze di quel tempo tra i calamistri e gli unguenti. Vuoi tu sapere qual poeta ha più noméa a questi lumi di luna? cercane al volume che trovi al capezzale della donna galante; ma bada ve', il poeta più in grido non è sempre il migliore nè anche ai dì nostri, come non era ai tempi del Marini, o di Lucano. Sarebbe mai che nelle donne prevalga il sentimento a scapito del criterio, che il capriccio? che.... Zitto, chè non sembrasse voler io mordere il sesso gentile, che Dio mi guardi! Se è vero che le donne sono la nostra metà, qualunque accusa si fa loro, ricade infine sul nostro capo. Siamo sinceri; se a questa metà, che dicono la più debole, riesce non pertanto d' imporre a noi uomini, a noi sesso forte, i suoi giudizii, quasi oracoli, di chi è la colpa? —

ficialmente doveva avere, e che in realtà non aveva, era Carlo il più giovine di tutti, il più inesperto in un collegio dove ci aveva alunni fino di trenta e più anni, non ci dà l'animo di essere con lui troppo severi.

Quel primo anno di collegio fu dunque una serie per lui non interrotta di feste, di allegrie, di piccoli trionfi, che lusingavano l' ingenua sua vanità di giovine garbato, di bel parlatore, di poeta. Venute le vacanze autunnali, che si cominciavano allora colla fine di giugno per continuarsi infine ai primi di novembre, deliberò di passarle a Chioggia in famiglia. A volersi risparmiare la spesa, ne' suoi panni assai grave, di un viaggio di sessanta leghe per l'andata e sessanta pel ritorno, avrebbe potuto rimanersi a dozzina in Pavia in qualche buona casa, e di molte ce n' era che si sarebbero recate ad onore di ospiziarlo. Ma, vedi guajo! durante le vacanze non si usava portar la toga sovrana, nè l' arme del papa, e allora addio diritti e privilegi! Un alunno del venerando Collegio, spogliato di quella divisa, diventava un semplice mortale, come ogni altro; era un soldato senza le armi, era un re senza trono, e, che peggio è, non era sicuro del fatto suo, perchè forse ci avea taluno che non aspettava che il momento ch' ei non fosse più sotto l'egida del papa per far le sue vendette di veri o pretesi

torti. D'altra parte sapeva egli che non potea fare alla madre piacer maggiore che venirle a tener compagnia nelle vacanze; e senza più esitare si mise in viaggio prendendo però la via d'acqua meno costosa, perchè, come incontra di solito ai signori studenti in fin di mese, trovavasi assai corto a danari. Nel resto, colle strade pessime e mal sicure di quei tempi, usava molto allora il viaggiare di tal guisa anche tra i più agiati.

VII.

In quei quattro mesi ch'ei stette a Chioggia casi degni di memoria non gli occorsero, se non forse quest'uno che mi pare troppo curioso perchè si passi sotto silenzio. Nella casa del sor Giulio certo non v'era penuria di libri, ma i più per mala sorte erano roba vecchia, trattati, per forma d'esempio, di scienza barbogia, o drammi e commediaccie scipite da morirci sopra dal sonno. Un solo fra tanti, nel concetto di Carlo, faceva onorata eccezione, quel Giacinto Andrea Cicognini, autore di una selva sterminata di drammi, cantate, tragedie, commedie, libretti per musica che nessun più legge oggidì, ma che pure ebbero qualche grido a suoi tempi. Aveva Carlo, come credo di

aver ricordato più sopra, un fratello, minore di lui, un suggettino, vi dico, che soleva marinar la scuola per andar alla pesca, un accattabrighe, che a undici anni si batteva con tutti, di tutti si burlava, del quale, per farvi ridere, noterò che il padre per ciò appunto volea fare un soldato, e la madre un frate. Il signorino per fare il bello, soleva, come portava l'uso di quei tempi, arricciarsi i capelli colle stiaccine, e a far le cartuccie occorrenti non trovò materia più acconcia della cartaccia del Cicognini. Io per verità non gli saprei dar torto, ma Carlo non la prendea per quel verso; tuttavia perchè non si sentiva di pigliarsela a scesa di testa con quel demonietto, amico come fu sempre del quieto vivere, pensò procacciarsi d'altra parte qualche libro che fosse di suo gusto. Pregò dunque l' abate Gennari, che usava può dirsi più in casa Goldoni che nella propria, vedesse di trovargliene alcuno che fosse di piacevole lettura, possibilmente del genere dramatico. Il buon canonico, che non avea troppe lettere, recava poco di poi come in aria di trionfo un bel libricciuolo legato in pergamena, che diceva di aver levato dallo scrittojo di un suo confratello, e davalo a Carlo, con questo che glielo avesse a rendere alla più presta. Era la Mandragola di Machiavelli, niente meno! e recavala ad un giovinetto di quell' età il nemico giurato del teatro! Certo

nel fatto dell' arte non si poteva scegliere opera migliore di questa, ma nessuna nel tempo stesso meno adatta nel caso nostro se guardisi al concetto morale che vi campeggia. Carlo a dir vero già ne aveva sentito parlare come di produzione non molto casta; ma, poichè il libro gli era dato da un ecclesiastico di quella fatta, si credette più che assicurato, senz'altro cercare. La madre, che di tai libri non s' intendeva, non ci badò punto, anzi le sarebbe parso, mi imagino, di far peccato pur di sospettare di cosa che veniva da quella mano. Lesse dunque e rilesse il giovine il libro ben dieci volte, trovandoci ad ogni volta nuove bellezze. Ma un dì che nella sua cameretta stava facendovi sopra non so che note e osservazioni, fu sorpreso dal padre, che a quella vista die', come suol dirsi, nelle stoviglie, e volle tosto sapere chi gli recava quel libro sciagurato. Quale non fu il suo stupore all' udire che veniva dal buon Gennari! Appena capitò il Canonico gli fu sopra il sor Giulio con una sfuriata di apostrofi e di esclamazioni sì dirotta, che per un bel pezzo non ci fu modo che l'altro potesse replicar parola — Ma bravo, signor Canonico! Ma sono questi i libri che si mettono in mano ai giovani per educarli cristianamente! Mi meraviglio: ed era lei, signor Canonico, che non rifiniva di gridar la croce addosso ai teatri, agli attori, alle attrici, e

mandarli tutti a rifascio nel fuoco penace! » E continuava su quella solfa per non so quanto tempo, e le parole si succedevano fitte, serrate come i bioccoli della neve cacciati per traverso dalla bufera; ma alla fine fu, come al solito, più il rumore che il danno, e tutto si accomodò quietamente. Can che abbaja non morde, dice il proverbio. Nel resto se ci aveva un po' di colpa il canonico, era più che altro di semplicità soverchia, chè nessuno certamente vorrà credere che recasse quel libro a fin di male; ma il poveretto non aveva mai sentito nominar Mandragole in sua vita, e, poichè il luogo donde l' avea levata pareva doverlo assicurare dell'onestà di essa, non si era data la briga di darle pure a fuggifuggi un' occhiatina innanzi di portarla al giovinetto. A lode poi di Carlo non voglio tacere che non era no in quel libro la licenza che lo rapisse; questa anzi, come ci dichiara egli stesso, gli faceva stomaco, sì bene l'evidenza, la verità dei caratteri, il dialogo naturale, spigliato sempre, l' accorgimento maraviglioso con che si vede condotta da capo a fondo la favola, qualità certamente che nessuno le può negare, e che fanno di essa l' opera più perfetta dell'antico teatro italiano, di modo che lo stesso Moliére ebbe a confessare che ci avea imparato, e di molto!

Furono nel resto quelle vacanze di Chioggia

delle più noiose pel nostro Carlo, perchè di quella stagione non ci aveva nè circoli nè teatri aperti nè spettacoli d' alcuna sorta nella piccola città, tanto che gli parea mill' anni di far ritorno al Collegio. Pure anche di quella noia era oggimai venuto al fondo; quando capitò in Chioggia un abate, vecchio amico di casa, che doveva recarsi a Modena. Parve al padre di dover approfittare dell'occasione, tanto più che a Modena doveva riscuotere certi danari, e affidò all' amico il figliuolo, incaricato appunto di ritirar quella somma, acciocchè lo accompagnasse fin là, donde poi Carlo avrebbe, s' intende, continuato solo il suo viaggio per Pavia. Venuti dunque insieme a Modena, l'abate e il giovinetto presero quivi alloggio da un affittuario del sor Giulio che dava stanze a pigione. S'erano, non c' è che dire, apposti bene! Era in quella casa una fante per nome Antonietta, giovine di ambigua età, nè bella nè brutta, a dir vero, pur garbata e piacevole abbastanza, perchè il nostro Carlo, che era di buccia tenera e ingenuo come pochi altri, ne fosse tocco. Siccome la briccona, premurosissima nel servizio del giovine ospite, gli capitava spesso tra piedi, non si potè tenere dal gettarle qualche motto e farle alcun vezzo, di che la donna non parea molto sdegnarsi. Anzi, sì aveva buon cuore! tratto tratto le vedevi scappare una lagrimuccia dagli occhi,

cui ella tosto si sforzava di nascondere; ma, vedi caso! non le riesciva delle cento l' una volta di farlo sì destramente che Carlo non se ne avvedesse! Indugiatosi colà due o tre giorni, ch' io nol so bene, come venne il dì ch' ei si doveva rimettere in cammino, levasi Carlo per tempissimo per assettare le sue robe nella valigia; quand'ecco entrare l' Antonietta, e senz' altri preamboli gettargli le braccia al collo. Senza veder più là, *che è, che è ciò?* domanda Carlo sciogliendosi non senza qualche sforzo da quell' amplesso improvviso. — Ah! sor Carlo, sor Carlo! esclama la giovine, mi vergogno a dirlo, ma così è, senza voi non posso più stare: menatemi con voi, per carità, con voi.... — Menarti con me, io! hai tu detto? rispose Carlo, e la guardava come trasecolato; che farnetico è questo? Oh! nol sai tu ch' io sono abate, alunno del Collegio del Papa.... — Che importa a me! bisogna vi dico che mi conduciate con voi, se no mi getto dalla finestra... — Adagio, Antonietta, adagio a' ma' passi, che ti potresti rompere il collo; ma lasciamo gli scherzi; tu vedi bene ch' io viaggio in un calessino da posta a due sederi, l' uno per me, l' altro pel servo, e per te non c'è posto. — C'è benissimo: il servitore si manda di dietro, e noi si sta di dentro soli soli, che niente di meglio...

Questa ci mancava pel povero alunno del ve-

nerando Collegio del Papa! Fortuna volle che i padroni, marito e moglie, i quali cercavano invano da un pezzo l' Antonietta per tutta la casa, entrassero in quella nella stanza di Carlo; e non fu poca la meraviglia loro vedendo la fante tutta sciolta in lacrime, che pareva un'anima del Purgatorio — Che è stato? domandano a Carlo; perchè piange questa lamaccia? — Niente, niente, risponde Carlo, fattosi rosso come una melagrana; mi contava certe sue storie pietose.... roba da far piangere i sassi; e in così dire chinava sempre più la faccia sulla valigia, dove pareva penasse ad assettarci non so che panni. Mostrò quella brava gente di menargli buona la spiegazione, e, raccomandato all'Antonietta che la non badasse troppo a cicalare, perchè aveva da dar ordine nelle altre camere, uscirono. Carlo aveva divisato di regalare alla fante pe' suoi buoni servigi uno zecchino; ma ecco che ora gli nasce un dubbio strano: offrir danaro a una donna pronta a gettarsi per voi dalla finestra non potrebbe parere un insulto? E per contro a non le dar nulla non la potrebbe parere marcia ingratitudine? In ogni modo, pensò alla fine, meglio mancare al rispetto che al dovere, e, fattosi animo, tira fuor di tasca la moneta, stende il braccio, gliela porge titubando; e l'altra a piangere più dirotto; ma intanto si pigliava bel bello la

moneta, e, baciatala, sempre piangendo, s' intende, la riponeva nel taschino del grembiale. Era il caso di cantare con Figaro il *Donne, donne eterni Dei!*, con quel che segue dell' immortal *Pesarese.* Il fatto non è nuovo; che dico nuovo? niente anzi di più comune nel mondo, e ne abbiamo la prova ogni giorno. Mi ricorda che un mio buon amico e collega, non è molto, dovendo di Pavia, dove s'era stabilito da qualche tempo, restituirsi a Milano per vivere in famiglia, ebbe a licenziare la vecchia fantesca che lo serviva, non senza però compensarla generosamente. Tant'è; la poverina non si poteva dar pace, nè restava di piangere a caldi occhi come la più sconsolata donna del mondo. Mentre però piangeva, adocchiava amorosamente or questo or quell' arnese o mobile di casa, che il padrone ci aveva, e dicea sospirando: ah! mio Dio, possibile ch' ella mi voglia abbandonare? Vergine santissima! dove troverò mai più sì buon padrone? e qui uno scoppio di pianto. Così dicendo col dosso dell'una mano si asciugava le lagrime, additava coll'altra, puta, un pentolino, e soggiungeva con voce rotta dai singhiozzi: ah! Padron mio buono, quel pentolino là come sarebbe proprio il mio caso! (e qui un gran sospiro). E questo caldanino qui, che provvidenza sarebbe per me con questi freddi? e mandava un altro sospiro. Poi, presa come da

subito entusiasmo, esclamava; ah! mio Dio! mio Dio! quella bella Madonna dipinta come la ci starebbe bene a capo del letto della sua Maria! con che divozione vorrei dire mattina e sera le mie orazioni dinanzi a quella bella imagine, e pregare per lei, per lei principalmente, signor padrone, acciochè le mandi ogni bene! e qui era proprio un vero schianto, tanto volea bene a quella Madonna. L' amico mio non si faceva troppo pregare a contentarla, ma poi m' ebbe a confessare, che mai de' suoi dì non avea penato tanto a non sì scompisciare dalle risa.

VIII.

Noi scrittori, quanti ci viviamo quaggiù sotto la cappa del cielo, buoni o grami non monta, siamo tutti dal più al meno tanti cervelli svolazzatoi, che abbiamo il vezzo di lasciare il principale per l'accessorio, facendo cosi doppia strada, come i fanciulli che si baloccano camminando a dar la caccia alle farfalle. Vedete qui: poco mancò ch' io non lasciassi in asso a Modena il povero Carlo per dar la stura al sacco delle corbellerie: ma, Dio lodato! ecco qui Carlo stesso che, sbrigatosi dall'Antonietta nel modo che avete udito, e preso commiato dal suo degno compagno, ci viene

col suo calessino incontro sulla strada che mena a Piacenza. Quì giunto, che già imbruniva, fu tosto con lettera comendatizia del padre a cercare del cugino, il consiglier Barilli, che sebbene malazzato gli fece le più liete accoglienze, e volle che alloggiasse in sua casa. Si cenò che appena facea notte, perchè il consigliere avea bisogno di riposo, e Carlo, che si annojava a star solo, poco stette a seguirne l'esempio, e s'andò anch'esso a coricare. Ma il letto gli parve duro questa volta, disagiato, e penava molto a chiuder occhio; e sapete perchè? Perchè a Modena non avea potuto riscuotere quel tal danaro, stante l'assenza di chi lo dovea pagare; il Barilli, a suo credere, non doveva più nulla al padre; ed egli Carlo aveva appena appena il bisognevole pel viaggio. E pensare che tanti suoi compagni potevano scialarla allegramente, e ch' egli avrebbe dovuto fare tra loro la figura dello spiantato! Queste erano le riflessioni che faceva sotto le coltri, e potete ben credere che non le doveano essere il miglior guanciale del mondo per dormire i suoi sonni tranquilli. Però rimasticava, non vi so dire con che amarezza, l'arguto adagio de' suoi Veneziani:

Puti, guardelo ben, guardelo tuto,
L'omo senza dinar come el xè bruto!

e dava di belle volte pel letto, alternando ad ogni ora di guancia come gli ammalati. Ma tanto fa,

colla felice natura che avea sortito, quel martello non potea durare lungamente, e dopo forse una mezz'ora o poco più si fu egli addormentato sodo, sodo. Mi giova quì ricordare quanto egli scrive di sè nelle *Memorie,* che cioè non fu mai nè matassa tanto arruffata, nè perdita tanto grave in sua vita, che potesse levargli a lungo il sonno e l'appetito.

Ma questa volta avea proprio ragione di dormirci sopra le sue pene, perchè vegliava per lui la fortuna, che il faceva capitare in sì buon punto in quella casa! Il seguente mattino di poco s'era levato, quando venne un servo a significargli che il sig. Consigliere attendevalo a far colazione insieme nello scrittoio a terreno. Scende; tutto è pronto; un brodo pel Consigliere, una tazza di cioccolatte per lui. Quì tra una sorsata e l'altra, tra l' uno e l' altro boccone s' intavolò un dialogo confidenziale, che a mano a mano diventava più attrattivo pel nostro Carlo.

Sentite, figliuol mio, diceva il Consigliere, io, come vedete, ho già un piede nella fossa, e poco può stare quel di lassù a rilevarmi. Bisogna che mi apparecchi a sloggiare, tanto più che gli avvisi non mi sono mancati, e che avvisi! Non ha molto n' ebbi uno sì brusco, sì maledetto questa state, ch' io mi credetti senz'altro di battere la capata, allora, allora.

Perdoni, signor Consigliere, ma una conca fessa basta talvolta più che una salda; nel resto al viso non si pare ch'ella sia poi tanto innanzi cogli anni, com'ella dice, e degli anni nel resto si suol dire, ognun n' ha quanti ne mostra; ed Ella, pare a me....

Parole! figliuol mio, parole! Gli anni sono anni, e non vi è santo che ce li tolga di dosso. Ma lasciamo queste bubbole; siamo nati per morire, e sta bene, chè in fine, in fine quando non c'è verso di mai più rinverzire, gli è manco male andarsene, e far luogo ad altri, anzichè starsene a questo mondo con tanto disagio, come avviene a noi poveri vecchi. L'importanza è, figliuol mio, l'uscirne fuori, come i buoni soldati dalle fortezze assediate, con l'onor delle armi, senza lasciarci dietro chi possa dir male dei fatti nostri. *Cuique suum* è la divisa del galantuomo in ogni tempo, e massime all'età mia, per non fare come certi gabbamondo che sloggiano senza pagar la pigione. Importa insomma di non lasciare debiti dopo di sè, perchè nessuno può assicurarci che gli eredi si faranno coscienza di pagarli. Appunto: rovistando di questi giorni nelle mie carte ho trovato che tra me e il signor Giulio vostro padre ci rimarrebbe tuttavia qualche partita accesa per ragioni dell'avo. Ho voluto pertanto mettere in sodo la cosa; cerca e riscontra lettere, libri d'appunti e registri, oramai

sono chiaro ch' io gli resto debitore tuttavia di qualche cosa per la sua parte di eredità.

Quì fuggì a Carlo, che raggiava negli occhi d'allegrezza, un doppio oh! di grata maraviglia; e il Barilli senza badarvi altrimenti continuava: Dove non saldi io questo debito mentre son vivo, se riesce a vostro padre di cavar quel danaro dalle unghie degli eredi può attaccare il voto alla Madonna, ch' io so troppo bene con chi l' avrà che fare. Ma come di presente fargli avere il danaro non saprei: io non mi posso movere, e vostro padre non può venire. Foss'egli qui!

Ci son ben io! disse Carlo, che *all' idea di quel metallo*, onde soleva aguzzar l' ingegno il famoso Barbiere, diventò di subito animoso, eloquente; ci son ben io! e il signor Consigliere sa benissimo quel che dice Giustiniano: *Pater et filius censentur una et eadem persona.*

Ah! ah! *tu quoque, fili mi*; esclamò il Barilli, anche tu studii legge?

Per l'appunto, rispose Carlo; anzi non appena sarò dottorato a Pavia fo conto di andarmene a Milano per esercitarvi l'avvocatura.

E il Barilli: ci ho piacere; ma di quì a quel tempo passerà di molt'acqua sotto il ponte, come suol dirsi.

Non tanta poi, non tanta, replicò Carlo sempre più baldanzoso.

Non tanta, dite? Via, quanti anni avete? Domandò il vecchio fissandolo in volto con que'suoi occhietti grigi, che pareano dire: bada vè, che noi sappiamo leggere anche i pensieri.

Il giovine a quella domanda si trovò molto impacciato, perchè al mentire, sia detto a sua lode, non c'era avvezzo; ma pure non si smarrì, e rispose franco: veda lei; sono alunno da due anni nel Collegio del Papa, dove, come saprà Vostra Signoria, non s'è ammessi, giusta il regolamento, che a diciotto anni compiuti. »

Per giovine di quell'età la pensata non poteva essere più felice, nè credo che Sanchez, Suarez, Escobar, e le altre lancie spezzate delle intenzioni sottointese, avrebbero saputo trovar nulla di meglio nel caso nostro. Ma non pareva che al sig. Barilli la ci entrasse. Sarà, sarà, brontolò scrollando il capo, come voi dite; d'altra parte ho qui lettere del sor Giulio che dicono di voi ogni bene, e bene mi dice di voi, senza farvi la corte, la soprascritta del volto; ad ogni modo siete troppo giovine, e, che è peggio nel caso nostro, parete forse più giovine che non siate in effetto, e voi l'avete detto, ciascuno ha gli anni che mostra. Sicchè voltiam carta, chè di questa già non si fa nulla.

E a me la piaceva tanto! pensò Carlo che rimase lì brutto brutto come il cacciatore a cui

dal vedere al non vedere scappi la lepre di tra i piedi, quando quasi la si tenea nel carniere.

Ditemi dunque, figliuol mio, continuava il Barilli, che idea fu la vostra di volervi imbrancare coi Bartoli e coi Cujacci, quando forse vi farebbe più comodo, attaccato ai panni del padre, seguire Ipocrate e Galeno? (Notate bene; il buon vecchio pizzicava un po' del pedante).

Perchè, a dirla fuor fuori, io e la medicina ci accordiamo come il diavolo e l'acqua santa. Ma dica, signor Consigliere, (tanto fa, la lingua batte dove il dente duole) se non è troppa indiscrezione la mia, a quanto può ascendere la somma di che sarebbe in credito mio padre verso la Signoria vostra?

La vi sta molto sul cuore, a quanto sembra; non vi so dar torto: due mille lire, delle nostre, intendiamoci bene, che tornano su per giù sei cento lire tornesi, non sono mica, a mio credere, una buccia di porro. Il danaro è chiuso là in quel forzierino (e l'additava); non ci manca qui che il sor Giulio a riceverlo.

In oro o in argento? domandò Carlo con mal celata ansietà.

In oro, figliuol mio, e di quel fine, idest in tanti zecchini fiorentini, che di quanti ne corrono sono, come saprete, i migliori dopo i zecchini di Venezia.

E Carlo: niente di meglio! proprio alla mano e agevoli a trasportarsi; e in tanto faceva l' occhio pio al forzierino come un innamorato alla sua fiamma.

E voi, disse il vecchio come celiando, vi prendereste volentieri questa briga, n' è vero? nè vi farebbero troppo peso.

Anzi nessuno, e Vossignoria potrebbe per questo lato dormir tranquillo i suoi sonni, certo oramai che più non arrischia quel danaro di far la mala fine alle mani degli eredi. E poichè a questi lumi di luna non si fa nulla senza metterci un po' di nero sul bianco, così su due piedi, se la crede, fo a lei due righe di ricevuta col bravo mio nome in fondo, due altre al padre per dargliene avviso, ed è fatto il becco all'oca.

Adagio, figliuolo; queste non sono cose da farsi a occhio e croce: siete giovine, i grilli non mancano, l'occasione....

Come a dire? gli tagliò Carlo la parola in bocca risentitamente; ma crede Ella ch'io vorrei abusare della fiducia? scusi, la non mi conosce. Nel resto questo danaro, s'intende, non dovrebbe rimanere in mano mia lungamente, chè appena giunto a Pavia sarebbe mia premura consegnarlo al Camerlingo del Collegio, a cui è affidato quel po' di assegno che il padre mi ha voluto fare.

Parve vinto a quelle parole il Barilli, e por-

gendo penna e carta al giovinetto « quà, disse, fatemi due righe di ricevuta, su questa formola, e, trattala fuori dal cassettino del tavolo che quivi era, gliela mostrava; io levo intanto i danari dal forzierino. » Carlo prese la penna e si mise a scrivere, mentre il Barilli deponeva lì presso il danaro, riscontrando le monete d' oro a mano a mano: quando ad un tratto, *fermate, fermate*, gridò il vecchio a cui balenava in quella un brutto pensiero nella mente; *e se intoppassimo nei ladri?* siete giovine, inerme, solo...

Che ladri? rimbeccò Carlo sconcertato; si va per le poste; non c' è che temere; nè io sono solo, com'Ella dice, ma accompagnato da tale che ad un bisogno saprebbe molto bene menar le mani e levarsi le mosche dal naso; » e quì tosto chiamò dentro il suo compagno di viaggio, un fratello del cantiniere del Collegio, uomo di atletiche forme da dirla con Orlando. La vista di costui valse più che ogni altra ragione a dissipare i timori del vecchio, che fatto un po' di predica all' uno e all'altro, ritirò la quitanza, e consegnò finalmente il danaro al giovine che non toccava terra.

Due cose voglio qui notare prima di procedere più oltre, l' una a propria mia scusa, l' altra a togliere ogni sospetto ingiurioso al buon nome del nostro protagonista. Nessuno, per cominciare dall' ultima che ha più importanza, nessuno si

pensi ch'ei fosse sì lieto di quella consegna perchè facesse disegno di appropriarsi di suo capo quella somma; troppo era onesto per averne pur l'idea; causa di quell'allegrezza si era che, conoscendo la natura del padre, sapeva bene che facilmente si sarebbe indotto a lasciarla in tutto o in parte a sua disposizione, non altrimenti che intendeva di fare coi danari di Modena se gli avesse potuto ritirare come aveva disegnato. Che se ad alcuno, e questa è l'altra cosa da notarsi, paresse troppo lunga tutta codesta storia del Barilli, pensi, di grazia, che si tratta qui di seicento lire tornesi, e che di più lunghe dicerie senza paragone si fanno ogni di per meno d' assai.

Tornando ora alla nostra storia, quel dì stesso partiva Carlo da Piacenza poco dopo il pranzo col suo fido Acate, e il caro tesoretto a fianco per Pavia, dove, giunto appena, consegnò lealmente il danaro al Camerlingo, che però lasciavagli a sua richiesta sei zecchini.

IX.

In questo secondo anno di Collegio fu Carlo meno svagato che nel precedente, seguendo i

suoi corsi di legge con lodevole diligenza. Era in generale ben voluto; aveva fama di svegliato ingegno, di bel parlatore, e sopratutto di bravo poeta. E veramente in questa manifattura del verseggiare, chè altro nome non saprei trovare più adatto a certa poesia, non aveva chi l'uguagliasse fra i compagni. È naturale che in un' epoca nella quale nè cerimonia nè atto qualunque della vita di qualche importanza pareano perfetti se non li accompagnava il sonetto o la canzone, quanti si dottoravano in legge, in medicina, in matematica desiderassero di essere cantati dal poetino veneziano, come lo chiamavano. Il quale nel resto non si faceva troppo pregare; di che nasceva ch'ei lodasse buoni ed inetti ugualmente, senza darsi molta pena di andare al fondo del valore intrinseco di ciascuno, vezzo di quel tempo quasi universale, ma non infrequente pur nei nostri che di que' tempi si ridono. Il che non pare gli nuocesse punto nel concetto del pubblico, tanto ci erano avvezzi, tanto soleasi poco badare alla sostanza, tanto finalmente riputavasi non pur naturale, ma necessario al poeta il mentire! Io sono anzi di credere gli avranno posto a merito quel sapersi piegare ad ogni subbietto per gramo ch'ei fosse, e trovarci alcun appicco alla lode dove altri forse avrebbe trovato materia tutt'alpiù di compatimento. Fatto è che Carlo era di que' dì portato a cielo dall'aura

popolare. Ma vero è pur troppo che i favori della fortuna sono le più volte a inganno, vere insidie, cioè, ch'ella ci tende per farci cadere nella fossa, che ci viene scavando sotto i piedi! Quando pareva che tutto gli sorridesse; nè altro che agi, allegrezze, onorificenze accennava l'avvenire, gettavansi appunto allora le prime fila di quella trama che li dovea far rovinare. Ed ei medesimo colla ingenua vanità del giovine inesperto dovea porgere inavedutamente le armi a' suoi nemici e mostrare ignudo il fianco a chi lo volesse ferire. Udite come.

Durante le ferie del Natale veniva quell'anno in Pavia il marchese Goldoni in capo ad una commissione mandataci dal senato di Milano a chiarire certe quistioni di diritto assai gravi, sorte allora per non so che acque. Giuntovi appena, faceva chiamare il nostro Carlo, cui tenne poi seco sei giorni continui, quanti cioè ne durava quell'ispezione, con tanta benevolenza che pareva più padre ancora che protettore. Quando alla fine fu tornato in collegio, invece di tenersi cheto, come gli consigliava la prudenza, cominciò il mal cauto giovine a menarne vanto, a narrare parte a parte dei pranzi, delle cene godute col senatore, delle cortesie senza fine che gli aveva usate, delle dimostrazioni d'onore che gli aveva fatte nel cospetto delle persone più riguardevoli del paese, e d'ogni cosa dire meraviglie, il che

se ai buoni era forse cagione tutt'al più di motteggiare piacevolmente, parendo loro ch'ei si desse troppa più importanza che la cosa non meritava, ai tristi certamente turbava i sonni. E di tali ci avea più d' uno fra i suoi compagni, che pieno d' invidia e di maltalento non ispiava che l'occasione di abbassarlo, umiliarlo, anzi perderlo al tutto, se si poteva. Siccome l' occasione non la volea venir sì presto di per sè, pensarono i più ribaldi a farla nascere. Due dunque di loro dei più scaltriti lo seppero un dì sì bene aggirare e mostrargli lucciole per lanterne, che il trassero in certo mal luogo per lui affatto nuovo, dove detto fatto scomparvero, piantandovi lui tutto solo. Accortosi Carlo del tradimento fa per uscire; ogni uscita è chiusa; prega che gli sia aperto, nessun risponde. Gira di quà, di là, su, giù per la casa, passa d'una camera in altra leggiero, leggiero come gli scottasse sotto i piedi il pavimento; ed ecco appostate agli usci far capolino certe faccie insolenti, procaci senza far motto, e tosto dileguarsi sghignazzando. Era per impazzare, quando per sorte si trovò dinanzi ad una finestra semichiusa; l' apre pian piano, mette fuori il capo per misurarne a occhio l' altezza, ma nulla può discernere, sì è buja la strada, mentre intorno intorno è solitudine e silenzio come in un camposanto. Pur bisogna uscirne; fatto dalla dispe-

razione risoluto, tirasi a forza di braccia sul davanzale, rivoltasi bel bello sulla persona, si cala spenzoloni rasente il muro, e puntando di forza e contraendosi quasi molla in sullo scatto, stacca le mani di botto, e gittasi a piombo nella strada. Era, vi so dire, un salto terribile per giovine non uso a quelle prodezze! poco mancò ch'ei si fiaccasse il collo; però tutto rotto e sconquassato stramazzò per terra come una cosa morta, come un sacco di grano, che squilibratosi ti casca improvviso dall' alto del carro nella via. Parea proprio che quella notte tutto dovesse congiurare a suoi danni! un maledetto cane da pagliajo desto al rumore di quella caduta si cacciò ad urlare, ad abbajare come un'anima dannata, il che fu proprio un sonare a fuoco nel vicinato. Ed ecco tosto qua schiudersi a mezzo, pian piano, là spalancarsi rumorosamente imposte e persiane d' ogni intorno, e farsi gente alle finestre coi lumi, e domandare con paurosa ansietà, *chi va là, chi va là? Domine! che è stato?* Qualcuno anzi dei più arditi già scendeva nella via per chiarirsi della cosa; buon per Carlo che s'era in quella riavuto, onde fatto uno sforzo potè levarsi e darla a gambe! Ma volle la sua perversa stella che uno appunto di costoro che era sceso nella via con una lanterna cieca gli voltasse in viso il lume, giusto in quella che gli passava dinanzi

fuggendo, e tosto all'abito, alle troppo note sembianze l'ebbe riconosciuto. Il fatto si propalò con maravigliosa rapidità, tanto che il dì appresso d'altro nella città non si discorreva, colla solita frangia e coi soliti commenti della carità cristiana di certa gente: pareva egli quel desso, eh? va, e credi ora alla faccia! ma bravo quel veneziano! Chi l'avrebbe mai detto che il protetto d'un senatore, il beniamino del prefetto del Collegio del Papa dovesse bazzicar per que' luoghi? In somma era una trista gara a chi meglio gli tagliasse addosso le legna. La cosa venne di corto a notizia del prefetto, che sdegnatissimo lo fece chiamare alla sua presenza; qui non c'era via di mezzo, o ridir la cosa come la stava per l'appunto, o farsi cacciare dal Collegio vituperosamente. Bisognò scoprire gli altari, come si dice, svertare nomi e cognomi, e chi rimane nelle peste suo danno. E il danno ci fu, e grande pei due bricconi che lo avevano fatto cadere a quel modo nella ragna; ma sgraziatamente il colpo venne più tardi a ripercotere su Carlo stesso che, salvo la poca prudenza, non ci avea nè colpa nè peccato. Vero è che l'uno fu messo in carcere, l'altro alla porta, ma il giovine veneziano si trovò da quindi in poi fatto segno alle ire e ai rancori de' suoi compagni, allora, come sempre, troppo facili a prendere le parti di chi soc-

combe contro chi comanda, torto o ragione che egli abbia.

Messa in chiaro la propria innocenza poco stette a tornar nelle grazie del prefetto; di che fu lietissimo, ben lontano qual era dal pensare che a chi nasce sgraziato i beni stessi tornano in sorgente di guai! Venute di nuovo le vacanze autunnali, mentre disponevasi ad andare a Milano per iscagionarsi al tutto presso il marchese Goldoni, s' imbattè un giorno a giocare con certi signori veneti, il segretario, cioè, e il maggiordomo del residente della Serenissima in Lombardia. Essendo costoro richiamati per la morte del residente avvenuta poc' anzi, erano venuti espressamente a Pavia per noleggiarvi un battello coperto col quale tornarsene con tutto il seguito a Venezia. Entrati pertanto in amicizia col giovine compatriota, si esibirono di condurlo seco loro a Chioggia, assicurandolo che il viaggio sarebbe riescito piacevolissimo per ogni verso, stante la bella, fiorita e allegra compagnia che ci avrebbe avuta, e, che è più, senza ch'ei ci dovesse mettere un soldo di suo, chè intendevano fargli essi le spese. Accettò senza esitare la proposta; se non che il Collegio doveasi chiudere allora appunto, e que' signori non potevano sì tosto partire; la qual cosa avrebbe posto il nostro Carlo in non piccolo imbarazzo se il prefetto stesso non si fosse offerto

di dargli alloggio nelle proprie stanze. Non l'avesse mai fatto! parve ai maligni quel nuovo tratto di parzialità pel giovine veneziano un insulto fatto a loro, e se la legarono al dito. Ah! bricconi, esclamava ancora il buon vecchio sessant'anni dopo il fatto; ah! bricconi, me la fecero pagar ben cara!

X.

Il dì fissato entra Carlo colla numerosa brigata nel battello coperto che lo attendeva alla riva del Ticino, e tosto si parte. Quel legnetto o burchiello che si dica, fatto venire espressamente da Venezia, era tutt'altra cosa che la barcaccia dei commedianti di Rimini. Sottocoperta, di mezzo a solido balaustrato a colonnini eleganti, che le girava sui fianchi, eravi una magnifica sala con pitture, sculture, intagli in legno, specchi, palchetti e scaffali per stoviglie, libri, e altri oggetti, e sedie di vaga e comoda forma intorno intorno: attigua a questa vedevi altra stanza più piccola, ma non meno adorna con quante comodità si possono desiderare, sala e stanza bellamente illuminate da finestrelle ben distribuite per ambo i lati. Nè vi mancavano i lettucci sotto la prua e la poppa, messi là nel resto piuttosto pei casi non prevedibili di subito male, che per proposito

di usarne, perchè si era stabilito che non si avesse a viaggiare che di giorno, e si dovesse la notte cercare alloggio in buoni alberghi, e, mancando questi, chiedere ospitalità ai Benedettini possessori lungo il Po di vaste tenute. Componevasi l'allegra brigata di dieci padroni col seguito dei servi loro, che non era poco. Tutti quei signori, gentiluomini la più parte, sapevano sonare qualche stromento, viola, violoncello, corno da caccia, o chitarra alla più trista, tutti, eccettuato il nostro Carlo, che però non ci faceva men buona figura degli altri, supplendo egregiamente all' abilità musicale, ch'ei non aveva, con quella del verseggiare. Di tal guisa mentre i compagni preparano concerti pel dopo pranzo, Carlo nella sua cameretta metteva in versi a mano a mano le burle, gli scherzi, le piccole avventure dell'ultima veglia. L' allegria aveva piantate per così dire le sue tende su quel navicello; tutto il dì era festa e baldoria; ma il più bello propriamente era dopo il pranzo, quando, preso il caffè, tutta la brigata si raccoglieva sul palco superiore della nave, dove pareva invitarli la mitezza dell' aria e la stupenda serenità del cielo a far prova di loro bravura. A que'suoni, a quei canti (perocchè v' era l' una cosa e l' altra) traeva la gente in folla dai borghi, dai casali, dalle ville d' intorno, uomini e donne, vecchi e fanciulli come a gara,

facean siepe alle rive levando in aria i cappelli o i fazzoletti, e le sponde, le acque, i campi e i colli circostanti echeggiavano lietamente dei *viva*, dei *bravo*, dei battimani della turba che seguiva plaudente.

Giunti di tal guisa a Cremona quei pazzeroni in sul cader della sera, sendone già precorsa la fama, trovarono le rive del fiume gremite di gente, che attendevali da un pezzo con gioiosa impazienza. Come appena ebbero messo piede a terra eccoti una calca fra i più agiati a chi li potesse avere in sua casa. Toccò quella fortuna ad un ricco signore, che possedeva un superbo palazzo poco discosto dalle mura della città. Qui ne vennero adunque accompagnati a trionfo; come portavano i tempi, si concertò così sui due piedi un' accademia poetica e musicale, a cui presero parte artisti e dilettanti di grido. Dall' accademia passavano alla cena, dalla cena al ballo che si protrasse sino all'albeggiare, per tornarsene finalmente alla nave trionfalmente accompagnati da un codazzo di gente infinita. La stessa festa, gli stessi trionfi si ripetevano a Piacenza, alla Stellata, alle Bottrighe, finchè giunsero dopo otto giorni di viaggio a Chioggia, stanchi, vo' credere, ma non sazii di sollazzi e divertimenti. Non vi par egli che questa gita ne renda imagine maravigliosamente di quel dolce, molle, spensierato vivere dei nostri maggiori,

e massime di chi riparavasi sotto le ali della Serenissima, quando Venezia era la posta per dir così dei beati gaudenti del mondo? Noi siamo giustamente superbi delle nostre strade ferrate, che ci trasportano dall'un capo all'altro d' Italia in men di tempo che non abbisognasse allora per recarsi dalle città di provincia alla capitale; ma in que' lunghi, lentissimi viaggi c' era pure il suo bello, e magari Dio! potessimo noi trovare nei nostri carozzoni volanti pure un riflesso dell'allegria che abbondava nei pigri burchielli o in groppa ai ronzini dei nostri padri!

XI.

Dopo il chiasso, il tramestio di Pavia, dopo la baraonda di quel viaggio che arieggia sì bene ai fantastici racconti delle *Mille e una notte* dell' Oriente, il soggiorno di Chioggia doveva parere al nostro Carlo una Tebaide. Compagni non aveva, il teatro era chiuso di quella stagione, col padre poco potea stare, sì l' occupavano i suoi malati sempre più numerosi, e poco colla madre tutta intenta alle domestiche faccende; come passar la noia? Pure non andò molto che trovò anch'esso di che si occupare, quanto piacevolmente ne giu-

dichi il lettore. Le monache di S. Francesco stabilite in Chioggia avevano ricevuta poc' anzi da Roma non so che reliquia del Serafico fondatore dell'ordine. Volendosi ora farne la prima esposizione solenne, erasi disegnato che si dovesse in tale occasione, com'era naturale, recitare il panegirico del Santo. L'oratore dovea essere certo abatino, giovine a garbo, disinvolto, non troppo forte in vero negli studii, ma di una memoria eccellente. Come ognun vede giovine sì fatto potea piuttosto mandare a mente le cose altrui che trovarne di proprie, e qui era il guaio. A tutto però trovò ripiego la madre badessa, che avendo tolto a proteggerlo, non gli volea far perdere ad ogni modo sì bella occasione di farsi onore. Essendo ella in grande dimestichezza con madama Goldoni, pregò l'amica vedesse di persuadere al suo Carlo che volesse pigliarsi quella briga di stendere il discorso, che si darebbe poi al suo protetto acciochè lo imparasse a mente. Niente di più facile a suo credere per un giovine come Carlo, studente in sì rinomata Università, e, che più è, alunno nel Collegio del Papa! Con quella veste del prete, col sacro collare ch' ei portava, a suo giudizio, non poteva essere che un moralista, un teologo e un oratore coi fiocchi! Piacque quella proposta a madama Goldoni, che tosto ne parlò al figlio con molto calore. Nicchiava Carlo a tutta prima,

ma poi, considerando che forse gli sarebbe toccato nel nuovo anno di fare in Collegio il panegirico di Pio V, di che solevasi dare il carico ad un alunno de' più segnalati, promise di contentarla, stimando così di pigliare due piccioni ad una fava, farsi cioè un merito colle monache, e cogliere una bella occasione di esercitarsi in un genere per lui nuovo. Tosto diè mano ai ferri; in quindici giorni, il tempo all' incirca che ci solea mettere di poi a scrivere una commedia, ebbe ideato, steso, messo al pulito il suo discorso, e consegnatolo all'abatino, che lo imparò a memoria egregiamente, e portollo poi dal pergamo con tanto calore, con tanta enfasi, che il briccone pareva improvisasse del proprio, allora allora! L'effetto che produsse quel panegirico, (Dio sa la bella cosa che doveva essere, se corrispondeva al ritratto, che dei sacri oratori del suo tempo ne disegnò con sì maestra mano il Gozzi nei *Sermoni*), l'effetto, dico, fu prodigioso; si piangeva, si tossiva, nessuno poteva stare alle mosse sulla sua seggiola; ma ahimè! chi ne fosse il vero autore, io non so come, non era più un mistero per nessuno. Mentre nell'abatino stupivano il bel porgere, la bella voce, e sopratutto la faccia tosta, ammiravasi l'eloquenza peregrina del giovine Goldoni, dell' alunno del venerando Collegio del Papa, e già presagivano un nuovo Grisostomo alla chiesa nell'autore della

Locandiera e delle Baruffe Chiozzotte! Si vede proprio che il far pronostici sull'avvenire non è il forte di noi uomini, epperò sarei di parere che, a voler essere sicuri del fatto nostro, dovremmo imitare la prudenza di quei poeti, che si contentano modestissimamente di profetizzare sul passato. Ma intanto, qual che si fosse quel pronostico, fatto è che Carlo ne vantaggiò due tanti nel concetto di quei buoni terrazzani. Le monache, che non potevano star ne' panni per l'onor grande che parea loro doverne venire al santo fondatore, regalarono splendidamente il giovine Goldoni di chicche, confetti, zuccherini d'ogni maniera, e magnifiche trine, e ricami di squisito lavoro.

Ridottesi quasi al termine pur quelle vacanze bisognò pensare al ritorno; al qual fine recatosi col padre a Padova per divisarne il modo, si abbattè in un vetturale che doveva partire appunto per Milano, e, accordatosi con esso, si mise tosto in cammino. Era solo, salvo il solito servo che gli veniva dietro, e però s' andava a bell' agio; quando poco di lungi dalla città incontrano altro calesse, che, avviato alla stessa volta, non conducea pur esso che una persona sola, una giovine, la quale al nostro Carlo parve sì bella, che gli venne vaghezza di conoscerla da vicino. Nè l'occasione di cavarsi quella voglia si fece atten-

dere; alla prima fermata che s'ebbe a fare entrarono le due vetture nello stesso albergo, e così Carlo ebbe modo di accostar la bella viaggiatrice, garbatissima veneziana d'in sui trent'anni, che, con quel fare spigliato che è proprio di chi ha gran mondo, non si lasciò pregar troppo a pranzare col giovine compatriota. Si convenne coi vetturini, i quali erano tra loro amici da un pezzo, che a rendere meno rotto l'andare per quelle pessime strade e lo strabalzare meno grave, dovessero unirsi i due viaggiatori nel medesimo calesse, con questo però che il calesse ad ogni fermata si avesse a cambiare, così che seguissero sempre a legno scarico due cavalli a muta, a muta. Così fu fatto, a piena soddisfazione di tutti, di Carlo principalmente, al quale non era mai parso di viaggiare in più galante compagnia, e al quale perciò non era forse mai bisognato sciupare tanto spirito in motti, frizzi, arguzie, (comprese le freddure), quanto in quell'occasione, sempre però ne' termini del decoro, quantunque la signorina, a giudicarne da certi indizii mal celati, la non doveva essere po' poi una vestale. Ma giunti a Desenzano la cosa si faceva seria e dimolto, e il nostro eroe si trovò ad un bivio pericoloso. Vi ricorda di quel *Caso di delicatezza* di che si discorre troppo lungamente nell'ultimo capitolo del *Viaggio sentimentale di Yorick*? Fate conto che il medesimo

avvenisse a Desenzano, salvo che quanto la bella piemontese di che parla quel capo ameno di Sterne la dovea essere schifa e contegnosa, altrettanto la pareva agevole la veneziana. Quì, come là, bisognava o bere o affogare, voglio dire o dormire nella stessa camera, poichè altra disponibile nell'albergo non ce ne aveva, o acconciarsi a passar la notte *à la belle étoile*, come dicono i Francesi; e poichè, stante i diritti del sesso debole, la vittima non poteva essere che Carlo, la donna che aveva buon cuore non ci avrebbe mai acconsentito. Basta: si accomodarono alla men peggio, senza che per altro fosse bisogno come al povero Lorenzo di ventilare, agitare, considerare punto per punto i termini di un accordo, che poi si ridussero ai tre famosi articoli che tutti sanno. I patti qui furono taciti, e tuttavia, pare a me, meglio osservati, da parte almeno del nostro Carlo, che non i tanto vantati del molto reverendo Yorick; basti dire che non appena il giovinetto si fu coricato, ne' suoi panni, com' egli dice, si addormentò issofatto del sonno del giusto; il che non trovo dell' altro, che mai tutta notte non chiuse occhio, e contro i patti ruppe il silenzio, e cavillò da leguleio colla parte, senza dire di qualche altra violazione del trattato forse un po' più grave. E tuttavia Yorick fu meno sgraziato, chè, salvo i timidi rimbrotti della dama, non pati altro

danno, laddove Carlo, riscosso a mezzo il sonno da un forte rumore, si ebbe, vi assicuro, una vecchia paura, tanto più quando levatosi per chiarire che si volesse ciò significare, vide o gli parve di vedere, al fioco chiarore della luna che entrava per la finestra, in fondo alla camera un uomo in ginocchio, e peggio ancora quando si sentì dalla bella viaggiatrice, che in quella, così in camicia com' era, mostravagli una pistola che aveva in mano, intimare non cercasse altro, e gridasse a gola *al ladro, al ladro*. Così fece; ma il disgusto ch' ei n' ebbe non fu poco, e già gli parea mill' anni di separarsi da quell'ambigua compagna di viaggio, che oramai avvisava non poter essere che una cercatrice di venture. Tanto bastò perchè, quando il dì seguente si rimisero in cammino, gli venisse meno la vena di quell'umor faceto che ne rendea di solito sì amabile il conversare, e quando finalmente giunto a Milano se ne potè distaccare fu il più contento uomo del mondo. Qui si trattenne in casa il marchese Goldoni quasi tutta una settimana in continua festa, e ne partì con tante e sì belle promesse che già gli pareva di spiccare un gran volo; ed era appunto, appunto sull' orlo del precipizio!

XII.

Nessun anno cominciava con più lieti auspici di questo che fu l'ultimo per Carlo in Pavia, e pochi nella sua vita di 86 anni, sì piena di vicende, sì travagliata, fra tanti disastri di famiglia, tante guerre aperte o segrete, tante basse vendette di non offesi nemici, tanti disinganni amarissimi, tante fughe, esigli, prigionie, pochi, dico, di questo più sciagurati, più dolorosi si potea ricordare.

Morto in questo mezzo il Bernerio, eragli succeduto l'abate Scarabelli, che, essendo de' più intimi amici del senator Goldoni, tolse a proteggere il giovine veneziano con ancor più zelo dell'altro. Fermo nel suo proposito di esercitare l'avvocatura in Milano, dove avrebbe avuto l'appoggio del senator Goldoni, risolveasi Carlo a sostenere in quell'anno stesso la sua tesi di diritto civile per essere passato dottore in legge. Già d'accordo col prefetto e col decano degli alunni, titolo allora che dava di bei diritti e privilegi a chi lo portava, si erano tirati a sorte i punti che doveva trattare; già si era fissato il giorno della prova, che dovea cadere nelle ferie del Natale, quando il diavolo ci entrò di mezzo, e mandò a monte ogni cosa.

Qualche dì dopo il suo arrivo, quando avea già assestate le sue cose, e divisato per bene il da farsi, esce di Collegio per far le solite visite nella città. Poichè di que' tempi non usavano portieri, salvo i signori di maggior levatura, venuto alla prima casa, che stavagli più a cuore, tira il campanello: si apre; — è in casa la signora? — È in casa, risponde con mal piglio la donzella, ma è malata, e non riceve — Fa le sue condoglianze, lascia i suoi rispetti, e recasi altrove. Siamo a quel medesimo; non c'è nessuno; le signore sono ancora alla campagna. — Come? alla campagna? pensò Carlo; e ci ho veduti io or ora co' miei occhi due cappellini alla finestra! Tuttavia non fa motto, e tira innanzi. Alla terza casa peggio che andar di notte; nessuno si fa vivo, non c'è nessuno! C'era da rinegare la pazienza un santo.

Torna tutto arrovellato al Collegio; stando così a crogiolarsi al fuoco coi compagni, narra il fatto con aria di simulata indifferenza che non ingannava nessuno, tanto se gli vedeva dipinto nel volto il dispetto! Chi mostra di compatirlo, chi gli dà la baia, chi ride e piglia la cosa in ischerzo. Dopo la cena chiudesi nella propria camera a smaltir la bile, quando è picchiato all'uscio; corre ad aprire; entrano quattro de' suoi compagni di Collegio, dichiarando a tutta prima con molta gravità

che hanno a parteciparsi cose serie, ma serie daddovvero. Qualche altra diavoleria in aria! esclamò Carlo tutto turbato; e, fattili prima sedere sul proprio letto, perchè non ci aveva sedili per tanti, dite, dite su, domandava, che c'è di nuovo? Qui tutti, volevano parlare in una volta; ognuno aveva il suo caso da raccontare, il suo partito da proporre, e il povero Carlo in quel turbinio di parole non ci si poteva raccapezzare. Finalmente quegli che pareva dei quattro il più autorevole, imposto silenzio agli altri, così a nome di tutti prese a esporre la cosa.

Mentre tu a Chioggia correvi la tua prima lancia nel campo dei santi padri, qui in Pavia, mio caro, si è ordita una trama contro noi tutti studenti, e contro te particolarmente...

Una trama, e contro me particolarmente? Alla croce di Dio! di che ci accusano, di che ci fanno rei verso di loro questi signori pavesi?...

Non mi mozzare in bocca le parole, chè tutto non si può dire di punto in bianco in un fiato. Questi signori pavesi si sono incapati, e nessuno, tel dico io, arriverebbe a farli ricredere, fosse anco un Demostene, che gli studenti dell' Università in generale, e *in primis et ante omnes*, noi altri che portiamo l' arme del Papa, siamo un' accozzaglia di baroni coll'effe, non buoni che a sobillar femmine, sviar donne e ragazze e metter

la zizzania nelle famiglie, e tira pur là con quante gentilezze ancor più ghiotte puoi pensare dei fatti nostri. Con te poi l'hanno in particolare, perchè oltre le pecche che hai in comune cogli altri, con que' tuoi frizzi sguaiati, con que' tuoi lazzi da pantalon veneziano non fai, dicono loro, che mettere in canzonella e sbertare a rifascio uomini e donne di Pavia, senza una discrezione al mondo.

Ah! povero Goldoni! di questo mi accusano, me, giusto me, che non ho fatto male a nessuno? Quanto al dar la berta, chi ha detto loro....

Quietati, e lasciami finire, chè il lamentarsi, il protestare qui non giova. Persuasi adunque che noi siamo quella mala cosa che hai sentito, vogliono pigliarsi di noi, e di te, s' intende, più specialmente, una vendetta, ma grande, solenne, da restarne memoria finchè ci saranno studenti al mondo. La vendetta è questa: i principali della città si sono obbligati, con buona scrittura in tutta regola, vedi, come ne' contratti civili, nè più nè meno, a non domandare mai più in vita loro la mano di nessuna fanciulla, o vedova non monta, che si sappia aver ricevuti in sua casa studenti. Quaranta cittadini a quest'ora vi hanno già posto il nome, e la carta gira tuttavolta di casa in casa a raccogliere altri soscriventi.

Hai sentito, eh? saltò su a gridare il più gio-

vine dei quattro, un figuro, scialbo, stentato, come pianta che provi male, ma vivo e acuto negli occhi come falco: « Così, così si trattano gli studenti a Pavia! che altro di peggio ci farebbero se fossimo scappati alla galera?

« Ma noi, disse qui un terzo con cert'aria di importanza, quale si confaceva benissimo col poderoso dorso scrignuto della piccola persona, noi mostreremo ai signori pavesi, che agli studenti non si mangia la torta in capo.

« E che sanno menar le mani al bisogno, e levarsi i bruscoli dagli occhi, aggiunse un quarto il più liscio dei quattro, il più lindo; e accompagnava le parole con un gesto minaccioso.

« Diamo loro un ricordo, replicava lo scrignuto...

« Una buona lezione, continuò il giovine dalla trista figura....

« Adagio, adagio, figliuoli, interruppe Carlo spaventato: io, voi, tutti gli studenti siamo offesi; non c' è che dire, e abbiamo ragioni da vendere; pensare alla vendetta sta bene; ma talvolta per troppa pressa il colpo non coglie, o, che è peggio, ricasca su chi l' ha fatto. Prudenza ci vuole! prudenza.

« Solite scappatoje dei poltroni! — di chi ha paura della propria ombra — degli egoisti; dissero tre voci ad un tempo; e Carlo, punto in sul vivo, massime da quel brutto *egoisti* scaricatogli

addosso per l'ultimo a bruciapelo, si sentiva salir le fiamme al viso, e volea rispondere; ma quel primo che aveva parlato, e parea di tutti il più posato, il più ritenuto, sgridò i compagni del poco riguardo che usavano all' amico, e volto a Carlo, accarezzandogli colla destra mano le paffute guancie; « via, via, disse, non andiamo in collera; quando si ha l'anima così sossopra, come dobbiamo averla noi in questo momento, nemmeno cogli amici si può misurare colle seste ogni parola. Nel resto sta da te il mostrare coi fatti che non sei uomo da cagliare sì per poco. Vedi qua; noi siamo disposti a farci ragione da noi molto bene, dato il caso; e quando si ha di questi angioli custodi al fianco non s' ha paura, per Dio! di nessuno; » e in così dire traeva di tasca una corta pistola, e mostravala a Carlo, maneggiandola con molta disinvoltura.

« Anche noi, gridarono in coro gli altri tre, anche noi abbiamo il santo protettore qua dentro; – e ognuno mostrava la sua pistola. – Si facciano innanzi questi signori, e vedremo chi sa meglio farsi largo. E tu, Goldoni, chè stai lì mogio, mogio senz'aprir bocca? dov' è, dov'è il tuo santo? — Ma d'armi io non m' intendo; non so maneggiarne di nessuna sorta. — Non importa; t'insegneremo noi; intanto piglia questa » — e qui tutti a offrirgli a gara qualche arma, e Carlo a respingere sulle

prime ogni proferta quasi sdegnoso, poi a nicchiare e schermirsene timido e perplesso, non senza gettarvi uno sguardo colla coda dell'occhio, tanto che alla fine sentendosi spiombare il tascone della giubba al peso insolito di una pistola che bel bello l'uno di que' bravi amiconi vi aveva calata, ne la trasse fuori senza farne richiamo, e, squadratala un poco con visibile compiacenza, « e poi? disse scrollando il capo, se ci colgono? » — E subito il donatore senza scomporsi: « oh! credi tu, buon uomo, che andando attorno le vogliamo mettere in mostra? Già, s' intende, le armi non le si hanno a tirar fuori che nel bisogno, e soltanto nei casi disperati; nel resto nessuno ha da sapere che noi le portiamo. »

In somma per non ve l'allungare inutilmente, quando già troppo è chiaro a che si debba riescire, non pure infine accettò l'arma, ma si lasciò ben anco persuadere a prometter loro che uscendo l'avrebbe portata sotto i panni per sua difesa. Non pertanto, come appena usciti i compagni si trovò solo, di nuovo gli cascò l'animo ad un tratto, e tutto rimescolato pensava seco stesso: « che ho da far io di quest'arma infine, infine? Ho muso io da appoggiare le mie ragioni al bisogno anche con una bocca di fuoco appuntata al petto di chi non me le volesse menar buone? Son uomo io da accoppar la gente per

entrarci di forza in una casa che non mi vuole? Che le signore di costà mi facciano l' occhiolino o il viso dell' arme come tante Megere, oggi mai, pare a me, non mi deve importar molto, sì poco tempo ci ho da stare a Pavia. Se a questi signori poi non garba di beccarsi moglie in paese, e vogliono cercarsela anche in capo al mondo, facciano loro; che c' entro io? » Poi rammentando il padre, la madre, che avevano in lui posta ogni più cara speranza, si accasciava sempre più, e, rivolgendo nella mente i loro consigli amorevoli, le sue tante promesse, « ah! mio Dio, pensava; che direbbero quei tapini se sapessero che il loro Carlo vassene attorno per la città con le armi indosso come un sicario? » Con questi e simili pensieri s' andò a coricare quella notte, senza ch' ei medesimo s' ardisse prender una risoluzione qualunque dentro di sè, con questi si addormentò, rimettendosi, come solea fare in ogni sua distretta, in tutto e per tutto al beneficio del tempo. Ma il dì appresso ricadde tosto nelle ugne de' suoi buoni amici, che, così tra il serio e lo scherzevole accusandolo di poco animo e di poca benevolenza verso i compagni, l' obbligarono a loro attenere la data parola, e seppero sì bene stargli ai panni, e stringerlo tra l' uscio e il muro senza dargli mai tregua, che si ridusse infine a contentarli daddovero, non

fosse altro per liberarsi da quella molestia. Siccome il passo dell' uscio è il più difficile, superata ch' egli ebbe quella prima peritanza, in breve si abituò come ogni altro a portar l'armi; e non è a dire quanto i caritativi giovani fossero solleciti di rifornirlo largamente di polvere e piombo, acciochè potesse, dicevano, dato il caso, farsi onore. Quanto a loro contavano di sè miracoli, di malandrini messi in fuga, di rivali sgominati, di muricciuoli e cancelli stravalcati, e simili spacconate, e Carlo, che non voleva poi parere un fantoccio fra tanti eroi, non ebbe a durar molta fatica per imparare alla sua volta la parte dell' ammazzasette in commedia, e le ragioni di quà di là si ragguagliavano a puntino, come si può credere, mentre tutti dovean essere bravi e veridici ad un modo.

Ma che? non ostante le armi che portava, non ostante le mirabili cose che di sè narrava, non c' era verso che la cronaca cittadina si volesse occupare nè poco nè molto del veneziano; non un marito offeso, non un rivale scavalcato che si lagnasse de' fatti suoi! Fatto è però che un'anima pia per zelo, diceva, per amore ai regolamenti, si credette in dovere di rendere avvisati i superiori che il signor Goldoni soleva uscire colle armi sotto i panni, onde una sera ch' ei tornava in collegio è fermato di botto alla porta

e frugato in malo modo da servitori a ciò appostati, che gli trovano nei panni due belle pistole, cariche entrambe. Dovette tosto presentarsi al viceprefetto (il rettore di quei dì era assente) per dar ragione di quelle armi. Ma neppur questa volta il colpo colse in pieno. Che ci fosse in effetto una specie di cospirazione contro gli studenti di Pavia non potea negarsi, che qualche studente fosse minacciato, insultato pubblicamente era cosa che tutti sapevano, onde non fu difficile molto al veneziano arguto per natura, come già s'è detto, eloquente, il trovar scuse al fatto, tanto più accettabili in quanto che n'era giudice chi ben gli voleva, e nulla più desiderava che di trovarlo innocente. Pertanto si contentò il buon uomo, fattogli prima un po' di rabuffo, di chiuderlo in camera per castigo, e se altro non accadeva tutto finiva lì senz'altro danno. Ma troppo è vero che quando i tristi hanno fisso il chiodo a farti capitar male nulla li sgomenta. Così fosse ne' buoni quella tenacità, quella pazienza di rifarsi da capo ad ogni disdetta o contrattempo, e correre al riparo con più sottile accorgimento senza sconfondersi mai, che si trova in costoro, e non si vedrebbe, come incontra troppo spesso, l'uomo onesto smarrito nel mondo quasi a giuoco e zimbello della malvagità fortunata! Riescito dunque quel colpo troppo scarso per abbatterlo, pen-

sarono i ribaldi a tenere altro modo, e, poichè pigliarlo di fronte non si poteva, girar sui fianchi al nemico, tanto che rimbaldanzito dovesse dare di per sè negli agguati.

XIII.

Pareva oggimai accomodata ogni cosa; dell'affare delle armi quasi più non si parlava, nè d'altro più si occupava il nostro Carlo che del prepararsi agli esami; quando un dì, mentre stava studiando, vedesi entrare nella stanza i quattro galantuomini, che troppo ben ricorderanno i nostri lettori. Il più attempato (notate bene; giovani di primo pelo non ci avea tra loro, dappoichè il meno in età i suoi vent'ottanni non li dovea più vedere), il più attempato adunque, che dal colore dei capelli, rossi al dire dei maligni e biondi al suo, chiamavasi per celia *il biondo Apollo*, presa per tutti la parola, senz'altri preamboli, « ma sai tu, disse, caro Goldoni, che questa storia la ci comincia ad annojare mortalmente? Sfregi, villanie, insulti ogni giorno, che l'uno non aspetta l'altro; bisogna finirla, chè così non la può durare per Dio! » E qui si fece a narrargli non so che altri soprusi che, vero e falso che si fosse, dicea fatti a certi studenti; poi continuava: « possibile che tu

con tanto ingegno, con tanta prontezza di mente, tu non abbi a trovare il modo di sfatare, di confondere questi cialtroni? »

Carlo stupefatto a quell'apostrofe si risentita, « che c' entra qui l' ingegno? domandò fissando in volto l'amico; concesso anche ch'io ne avessi quanto dite voi, che ci ha che fare l'ingegno col caso nostro? »

« Diavolo! nol vedi? disse il più gentilino dei tre, che chiamavano il *Bellocchietto* da certo suo vezzo nel guardare; per esso tu potresti, volendo, far tu solo solo le vendette di tutti. »

« Io? ma siete pazzi? anzi per vostra regola voglio che sappiate ch' io me ne lavo le mani per sempre, disse Carlo sforzandosi di parere più risoluto che non fosse in effetto; poco ci ho da stare a Pavia, come vedete; parvi egli che metta conto a me di rompere la lancia con questi signori pavesi proprio alla vigilia de' miei esami? Matto, matto da catena chi guasta i suoi fatti per gli altrui. Nel resto per tutte le prodezze che già di me vi raccontava, fate conto che facessimo a burlarci l' un l'altro; infatto, infatto io son poltrone, nè mi vergogno di confessarmi tale, perchè infine non si nasce eroi come i funghi, cred' io; e poi, e poi senza i poltroni che farebbero i bravi? »

E il *biondo Apollo* ridendo: « Spericolato! sta cheto, e intendila una volta, se puoi, pel suo verso:

qui non si tratta di menar le mani in battaglia, o di star contro agli stocchi; sappiamo bene, senza che tu ti sbracci a darne le prove, che non è questo il tuo forte. Trattasi qui di cosa dove non è bisogno di coraggio eroico sicuramente, nè ci si corre un pericolo al mondo. Eccoti in poche parole quel che da te si vorrebbe: tu sei poeta, e dei buoni se ne furono; vedi! tutti ancora sappiamo a mente quel tuo famoso sonetto sul *Gobbo del Ponte*, e quell'altro capitolo sugli *Spiantati* ancor più bello, roba da far scoppiar le panche dalle risa. Tu sei dunque, io diceva, sei poeta, e colla penna ci puoi ajutare maravigliosamente, meglio che non potrebbero fare cento uomini, anzi mille cogli spadoni e coi moschetti. M' intendi tu? Tu hai a prendere la penna, quella penna che ti sta sì bene in mano, e con questa movere battaglia ai nostri nemici, con questa hai da scagliare i tuoi fulmini a destra, a sinistra su questi signori pavesi, che si credono di mangiarci vivi a ufo! »

« Sì, sì, Goldoni, mano alla penna, e bazza a chi tocca; gridarono gli altri tre ad una voce » — « Scrivici, qual più t'accomoda, una satira, un capitolo, una farsa, continuò il *biondo Apollo;* vedi tu; ma di buon inchiostro, come tu sai fare, e mettici alla gogna questi signori, anzi le signore, pare a me, chè il toccarli nelle donne sarà un toccarli più nel vivo. La materia non ti può man-

care; conosci da un pezzo la città, sai vita e miracoli d'ognuno, delle donne in particolare. »

« Benissimo! sorse qui a dire l'*Ercolino*, così chiamavasi il più piccolo di statura dei quattro, ma il più membruto e tarchiato; quanto alla materia lo possiamo aiutare anche noi, e come bene! sì ricco tesoro abbiamo raccolto di aneddoti, di bizzarri accidenti, di burle d'ogni genere, che noi porremo a disposizione del signor Goldoni. »

E Carlo li lasciava dire senza replicar parola; raccolta l'una mano nell' altra dietro la schiena, fissi gli occhi a terra misurava coi passi la camera, acceso in volto, inquieto, come uomo che combatte con sè stesso.

« Su via! Goldoni, sii buono, gli soffiò nell'orecchio il più giovine e sparuto de' compagni, che dalla vivezza degli occhi furbi era nominato il *Falchetto;* non istà bene il lasciarsi pregar tanto dagli amici, che poi... — » « Che poi, lo interruppe Carlo brusco, brusco, senza levar gli occhi da terra, come già fecero altre volte, nel meglio mi lasceranno nelle peste, non è vèro? Nel resto quando si venisse a sapere che l' autore della satira o farsa, che voglia essere, sia quel pantalon di veneziano che qui vedete, se per sorte lo prendessero a sassi per le vie, o gli toccasse un fiacco di legnate, volete dire che i signori studenti colla loro riconoscenza gli sanerebbero le ossa rotte e fracassate?

« Che vai tu farneticando di ossa fracassate? gli diè sulla voce il *biondo Apollo;* quasi che si dovesse bandire ai quattro venti che un certo Goldoni Carlo da Venezia ha fatto, ha detto, ha scritto così e così, che so io? La satira, non occorre il dirlo, non ha da portar nome nessuno; e però se da te stesso non ti dai della zappa sul piede trombettando la cosa, per noi certo non si risaprà, chè giuriamo di tenerti il segreto gelosissimamente. Sarà la prima satira forse di cui s'ignori l'autore? Non v'è altri in Pavia che te che faccia versi? Via, lascia queste girandole, e cercati altra ragione se sai; questa non regge, non ha valore, salvo che non ti fidi di noi! o ci creda quasi femminette incapaci di tenere in sè un segreto. Che se non ti senti di pigliarti questa briga per noi, perchè la fatica, che per te nel resto coll'ingegno che hai non dovrebbe esser tragrande sicuramente, troppo t'increscе, e poco ti cale di far piacere agli amici, manco male; ma dillo fuor dei denti, senza mendicare vane e ridicole scuse che non possiamo accettare. Sopratutto non ci fare il torto di non ti fidare di noi, che siamo i tuoi migliori amici. »

Così continuarono a prova l'un dell'altro per forse un'ora a tempestarlo tutti e quattro senza posa; alla fine il timore di disgustare gli amici, la vanità del poeta vinsero ogni altro riguardo, e promise loro di contentarli. A quella promessa

il *biondo Apollo*, il *Falchetto*, il *Bellocchietto*, l'*Ercolino*, « *grazie, grazie del favore,* » gridarono in coro, e chi gli stringeva la mano, chi lo volea baciare, e già si promettevano maraviglie, vendicati gli Studenti, umiliati i Pavesi; e lieti e trionfanti uscivano finalmente i quattro galantuomini, lasciando solo il nostro eroe a meditare la grande impresa. Povero Carlo!

XIV.

Eccolo dunque all'opera. Vagheggiava a tutta prima l'idea di una commedia aristofanesca; ma non tardò a levarne il pensiero, accortosi che a pezza non gli bastavano le forze; d'altra parte il tempo stringeva, nè a lui, che dovea di corto sostenere la sua tesi, si conveniva interrompere lungamente gli studii. Pensa e ripensa si risolvette alla fine di comporre una breve farsa, libera affatto e sciolta da ogni regola, in sul fare delle antiche Atellane, giusta il concetto ch'ei n'aveva, e *Atellana* per l'appunto chiamò il suo lavoro, e l'intitolò il *Colosso*. Del qual titolo bizzarro si farà chiara la ragione chi si addentri nella mente del poeta. Fingesi egli dunque uno scultore, che disegni di porgere nelle forme elette di una

statua colossale, l'esemplare, il modello della perfetta beltà femminile, come per la virile ideava Policleto il suo in quella famosa statua, che poi divenne il canone degli artisti. Al qual fine, a quel modo che l'antico Zeusi per formare quella sua Venere tanto decantata, avea tolto, se vera è la fama, dalle sette fanciulle da lui trascelte tra le bellissime di Crotona il meglio di ciascuna; così egli si è proposto di pigliare dalle donne pavesi, che più si lodano di bellezza, quanto in ciascuna è riputato più degno di lode; da questa gli occhi, per forma d'esempio, o la bocca, da quella il seno o le braccia, e così vievia per ogni altra parte della bella persona. Ma egli troppo sente di sè modestamente, perchè si voglia nella scelta rimettere senza altro al suo giudizio particolare; per essere dunque quanto più può sicuro del fatto suo vuol sentire il parere di buoni critici e fini conoscitori del bello. Ma che? costoro, come incontra quasi sempre, discordi mirabilmente tra loro in tutto il resto, si accordano però tutti in una cosa, nel non si contentare, cioè, di nessuna parte che si vorrebbe prendere da questa o quella donna, e scoprirci difetti da per tutto. Il peggio è che quasi sia poco il negar loro quel vanto della bellezza onde il sesso ha nome e di che tanto si tiene, dai difetti veri o supposti del corpo prendono occasione a vituperarle anche nel morale.

Ne volete un saggio, miei buoni lettori, che vi renda sempre più facile il figurarvi quel che si dovea essere codesta satira del *Colosso?* eccomi a servirvi, il meglio che posso. Fate conto adunque che tra lo scultore e l'uno di questi critici, che dev' essere, a quanto pare, de' più maligni, s' intavoli un dialogo, quale a un dipresso si pone qui sotto. Ideando adunque la sua statua comincia a dire lo

SCULTORE Da te, leggiadra Irene, (*)
Pigliar mi giova l'onorata chioma,
Onde ciascun ti noma
Nova Giunon.

IL CRITICO Perdona;
Il paragone, amico, esce di chiave.
Nè Omero nè Virgilio, o qual più vuoi
De' vati antichi ha scritto
Che la gelosa Giuno isse superba
De' capegli non suoi.

LO SCULTORE Maligno! e d'onde il sai?

IL CRITICO Ingenuo! e come ignori
Quel che sa tutta la cittade ormai?.

(*) Questi versi, appena è bisogno il dirlo, sono nel gusto del tempo a cui si riferisce la presente storia; e non già dei dì nostri, nello stile, cioè, dell'Arcadia d'allora; dico d'allora, perchè anche oggidì ci abbiamo la nostra; i posteri diranno quale delle due fosse la meno rea.

Qui si bisticciano un po' alla lunga i due amici, ma pur pure alla fine s'accomodano alla meglio; dopo una discussione molto animata risolvesi di rigettar la chioma e accettare in quella vece il piede dell' Irene. Alla chioma si penserà poi; intanto l'artista s' è trovati gli occhi che sarebbero il caso per lui, e tanto belli, tanto stupendi, che esclama con entusiasmo:

Donami i tuoi sereni occhi lucenti,
Bella Lucinda, nè a Ciprigna, il giuro,
Molto invidiar dovrà
La beltà ch'io ritraggo in questi marmi,
Adorator segreto.

Ma il critico ripicchia beffardo:

È vero è vero,
Se guardi all' onestà.

Al che l'artista indegnato:

All'onestà? di questa al mondo intero
Fa fede il suo sembiante:

E il critico ghignando:

Ma non nel chiuso talamo
Il cavalier galante.

E così vievia. Se lo scultore fingendo di prender consiglio, venendo alla bocca dirà:

La bocca onde la piglio?
Da te, da te, bellissima Rachele,
Chè ognun di te mi loda
Quel tuo bocchin di miele.

rimbecca il critico:

Ah! quel bocchino,
Di tu, da sciorre aghetti?
Che dallo specchio viene
Come chi il bacio dell'amante aspetti?

Se l'altro mortificato ripiglia:

D'altra dunque cerchiamo:
La bocca, ecco, se credi, io la torrei
Dalla Clelia de' Bardi; oh! non hai visto,
Bella bocca di rosa?

il critico sempre più mordace risponde:

Eterni dei!
Con quei denti canini?
Ma via, ma via ci stò, purchè la bocca,
Massime al riso, la non apra, sai?
Perchè cosa più sciocca
Di quel suo riso non vedesti mai!

Se l'artista in aria tuttavia di consultarlo domanda invece:

Compare, dall' Annetta
Prender dobbiamo il naso?

risponde l'altro celiando:

D'accordo: per civetta
È proprio il nostro caso.

Se quegli canta:

L'orecchio dell' Ismene
Ti par che staria bene?

il briccone rincalza sull' istessa zolfa;

Benissimo, a pennello
Per fare un pipistrello. ecc. ecc.

Non bisogna dimenticare che tutti questi nomi d'Ismene, Annetta, Clelia, Rachele, Lucinda, Irene, e quanti altri ne avea messi in canzone, erano nomi di donne conosciutissime in Pavia, che appartenevano a famiglie onorate, che di ciascuna era notato, colla solita esagerazione dei poeti, proprio quel difetto ch'ell'aveva realmente. Compiuto appena il lavoro chiama in camera i quattro famosi amici per sentirne il parere, e si mette a declamare i suoi versi coll' enfasi propria di quell'età, accompagnando la voce con atti e gesti della persona sì vivi, sì appropriati alla cosa, chè ognuno si volea scompisciar dalle risa. Finita la lettura non vi dico se i *viva*, i *bravo* ne andassero alle stelle! Pareva sel volessero mangiar vivo vivo per la contentezza, e certo non istette da loro ch'ei non fosse proclamato e coronato lì sui due piedi il primo poeta d' Italia. Sta bene; bisognava fregiare con oro e nastri svolazzanti la vittima, e coronarla di fiori pel sagrifizio!

XV.

Si fece tosto venire un giovine che aveva assai bella mano nello scrivere, acciochè mettesse al pulito que' maravigliosi versi. Quel giorno stesso ne furono in pronto due buoni esemplari, che, sempre però protestando di non palesare il nome dell'autore, si fecero correre immantinenti pei circoli e pei caffè di Pavia. E il nome, valga il vero, quel che si dice propriamente un nome non ci fu messo; ma, vedi semplicità! appiè, appiè dello sgraziato *Colosso* appiccicarono non so che quartina, che ognuno sapeva a mente, e nella quale vedevi espresso alla spiattellata nome, cognome e patria dell'autore. Non l'avesse mai scritta! appena uscita nel pubblico *l'Atellana* del veneziano diventò la gran notizia del giorno; se la rubavano l'un l'altro, nè d'altro si parlava nei circoli, nei caffè, nelle case, ne' pubblici ridotti, da per tutto insomma. Chi ha pratica di mondo imagini le glose, le giunte, i commenti che ci faceva sopra la gente! I buontemponi, i baioni, che non si sentivano scottar la pelle, ne facevano le grasse risa; agli uomini serii parea troppa insolenza codesta di un forastiero con quell'abito,

con quel favore, con quelle protezioni; i più caritativi non ci voleano vedere che una pazza ragazzata, scusabile forse con quella vivezza di fantasia; i più accorti ci sospettavano sotto qualche tranello di birbaccioni soliti cavar le castagne dalla cenere coll'altrui zampino; ma pur troppo nè gli accorti nè i caritativi, come sempre avviene in questi primi bollori, non aveano voce in capitolo; niuno li voleva ascoltare. Ma tutto questo era men che niente a petto all' ira, all' indegnazione, alla rabbia delle famiglie che erano o si credevano prese di mira in que' versi malaugurati. Dodici, nientemeno! erano le famiglie che si tenevano più particolarmente offese, tutte riguardevoli, tutte potenti; e tutte dodici gridavano vendetta ad una voce, tutte dodici volevan morto, fui per dire, l'autore di quella satira invereconda. Fu gran ventura pel veneziano, proprio di quelle da attaccare il voto, che di quei dì, consegnato tuttavia nella sua camera, non potesse uscire, che forse altrimenti era spacciato. Nè la città l' avea solo col veneziano; dicevasi che tutti, non che gli alunni dei Collegi, gli studenti in combutta dell' Università erano d' intesa col poeta, tutti gli avevano tenuto il sacco. In quel primo furore giunse a tale l' acciecamento, che a più di un giovine studente che non ci aveva nessuna colpa, toccarono nella via villanie, insulti gravissimi, fin

percosse; la bordaglia, pronta sempre ai disordini, agli eccessi, mossa da potenti mestatori, urlava, vociferava sulla porta e sotto le finestre del Collegio del Papa che pareva invasata; *fuori il signor Goldoni; vogliamo il Veneziano.* Il prefetto, ch' era di que' dì assente, come appena ebbe avviso del fatto, tornò di volo a Pavia per vedere se c'era modo di accomodar le cose, e salvare lo sgraziato giovane; scrisse al senator Goldoni; il senator Goldoni scrisse alla sua volta al senatore Erba-Odescalchi, governatore allora della città di Pavia; il vescovo che gli aveva data la tonsura, il marchese Ghislieri che lo aveva nominato fecero ogni loro sforzo per vedere di placare gli sdegni e ottenere il perdono all' offensore, stante l'età, l'inesperienza, i buoni precedenti; tutto invano. Le famiglie offese non accettavano scuse, volevano giustizia piena, intera, solenne, pari alla enormità dell' insulto, e troppo chiaro lasciavano intendere che, dove sul luogo non la si volesse dar loro immantinenti, e quale la chiedevano di diritto, avrebbero ben saputo essi procacciarsela più da alto! Volevano si arrestasse il veneziano, si mettesse in carcere per fargli quindi il processo; e siccome questo parea troppo a chi comandava, nè si voleva concedere sì presto, a quanto pareva, crescevano sempre più i tumulti, e, facendosi sempre più minacciosi, sallo Iddio

che sarebbe stato di Carlo se nol proteggeva l'arma del papa riveritissima di que' tempi, e il privilegio del luogo! Ad ogni modo il voler più a lungo ritenere il giovine in Pavia sarebbe stata troppa imprudenza, e una soddisfazione a tante famiglie potenti bisognava pur darla. Si dovette dunque significare al giovine veneziano ch'ei non poteva più appartenere al Collegio, ch' ei n' era escluso, e pensare al modo di farlo uscire cheto cheto di Pavia senza pericolo.

XVI.

Intanto che n' era del povero Carlo? Chiuso solo, solo nella sua camera, chè tutti lo avevano abbandonato, battuto dalla fortuna d' ogni parte, fu miracolo se il cervello non gli dava di volta. Orrore del suo stato presente, rimorso della sua colpa, terrore sconfinato dell' avvenire, sdegno profondo contro i perfidi che lo avevano con sì sottil malizia fatto cader nella fossa, davano in quel momento all'animo del giovinetto una di quelle orribili battaglie, che al vedere come il cuore dell'uomo vi possa reggere senza spezzarsi, bisogna dire che l'uomo ci vive nel dolore come in proprio elemento. Quand' ecco, quasi che quello strazio fosse poco, gli vien lettera dal padre, una di quelle lettere in cui parla il cuore una parola

tanto vera, tanto soave da bastar sola in ogni altra circostanza a farci benedire una vita dove tanto si può amare! Mostrava in essa l' ottimo uomo il suo desiderio che il figlio si disponesse a passare per quell' anno le sue vacanze autunnali a Milano, perchè quanto a lui doveva portarsi nel Friuli veneziano, dov' era chiamato da persone riguardevoli, per certe cure assai gravi, e rimanervi forse lungamente, per quindi passare nel Friuli austriaco per lo stesso motivo. Gli raccomandava facesse intanto il possibile di uscirne da quella prova degli esami con onore; questo, diceva il buon padre, questo era il modo migliore di meritarsi sempre più le grazie del suo potente protettore, e contentare il padre, la madre, che lo amavano tanto, e non vedevano, non cercavano che il suo bene. »

A queste ultime parole gli cadde di mano il foglio, e, battendosi la fronte, «ah! povero Carlo, povero Carlo! diceva a sè stesso; vedi, vedi, poco cervello, a che ci siamo condotti! Che abisso! Addio protezioni, addio speranze, addio, che è ben peggio, addio parenti! Tutto, tutto è perduto. Ma vada pel resto; il padre ho trafitto io nella parte più viva del cuore, ho straziato la mia buona madre, che mi amava più che la pupilla degli occhi! la madre! Dì, dì, come farai dopo tante belle promesse, dopo tanta aspettazione delusa, tu avvilito,

tu vituperato e coperto di vergogna a mostrarti ancora a' tuoi parenti? Ah! tu sei qui ancora, manigoldo, li sento dire, tu! Queste sono le attestazioni onorevoli, questo il bel diploma accademico che ci rechi? Questa è l' avvocatura che volevi esercitare a Milano? — No, no, non ci posso reggere; no, questa mia faccia disonorata, caschi il mondo, non la vedranno mai più. Addio Venezia, addio Chioggia, addio famiglia! Io non ci ho più nulla da sperare colà, io ci sono morto nell' onore per sempre. Ma vivere pur bisogna, e riparare al mal fatto; ma come, dove? oh mio Dio! Io non ci vedo che uno scampo, tentar la sorte altrove, dove de' miei precedenti non si sappia ancor nulla, dove io possa presentarmi come un uomo nuovo. A Roma, per esempio, non sarebbe il mio caso? Non è forse a Roma che il Metastasio ci trovò la sua fortuna? Ah! se il Gravina, il dotto Gravina, che ha sì buon cuore, volesse fare per me pure il millesimo di quel che ha fatto pel Trapassi? (*) Se mi volesse accogliere fra suoi scolari? Quanto e nelle lettere e nella legge non potrei vantaggiare sotto un tanto maestro? Sì, sì, a Roma, Carlo, a Roma! — Ma i danari per andarne fin là dove si trovano? O veramente ti senti tu di tirarti fin là co' tuoi santi piedi? Perchè no?

(*) Questo era il nome vero di famiglia del celebre abate, dal buon Gravina ribattezzato col più sonante di Metastasio, che in greco viene a dire quel medesimo.

E la roba, le valigie? Che valigie, che roba? Non posso io dire come quel filosofo *omnia mecum porto?* E poi, quattro camicie, quattro paia di calze, un pajo di cravatte, un altro di berrette da notte, si sa, non fanno gran soma, e al mio bisogno sono più che bastanti. A Roma, dunque, a Roma! — Così pensava il desolato giovine, e in quel suo vaneggiare c' era pure non so che amara voluttà ch' io non saprei definire.

Felice, felice età della giovinezza, quando dal fondo più cupo della disperazione prorompono improvviso, come raggi di sole fra i nugoli della tempesta, le speranze più ardite, quando passione e fantasia si accordano a trovarle il suo balsamo ad ogni piaga, ad ogni male il suo riparo, quando l' avvenire vario, infinito è pronto sempre a stenderle amorosamente le sue braccia, e quasi al tocco di magica verga crearle intorno in un volger di ciglia mille castelli e palazzi incantati a suo rifugio e conforto!

Entratogli questo nuovo farnetico, ne fu tosto sì vinto e dominato, che già gli pareva mill'anni di mettersi in cammino alla volta della città eterna; e, cadutogli sotto gli occhi un suo valigiotto che quivi era, sempre mulinando colla mente e facendo mille castellucci in aria, cominciava a riporvi gli oggetti che destinava compagni al suo viaggio. Era disposto a tutto; tuttavia un poco

di danaro sarebbe stata nel caso suo la mano di Dio. Non potendo uscire, come s'è detto, scrive al camerlingo per vedere che ricapito se gli potesse far sopra al bisogno. Vane speranze! il camerlingo gli rescrisse tosto che del padre non aveva più nulla in mano; che però gli sarebbero infino a Chioggia fatte le spese, sempre inteso che ci dovesse andare per acqua; il credenziere gli avrebbe, aggiungeva, consegnato un piccolo involto pel padre, di che questi avrebbe poi reso conto al collegio. « Pazienza! disse il giovine; quanto ai danari bisogna lavarsene la bocca; ma ciò non guasta; a Roma ci anderemo col cavallo di S. Francesco; » e, sì dicendo, siccome l'ora era tarda, si buttò sul letto, così bello e vestito qual era.

Il dì appresso spuntava l'alba, ed egli aveva cominciato appena a velar l' occhio, quando fu riscosso dal rumore di una carrozza, che pareva, e così era in effetto, fermarsi poco stante dinanzi alla porta del Collegio. Mentre sta in orecchi, già immaginandosi quel ch' egli era, entra un cameriere, e gli dice: « presto, signor Goldoni; la vettura è qui abbasso che lo aspetta; bisogna partire, » e così dicendo si caricava sulle spalle il baule del giovine veneziano. Carlo senza far motto discende, monta in carrozza e con esso il credenziere, e via di trotto fino al fiume, dove li attendeva un battelletto, che li dovea condurre

fino al luogo dove le acque del Po e del Ticino s' incontrano per correre poi unite nello stesso letto. Quivi era una barcaccia carica di sale; su questa appunto condusse il credenziere il nostro Carlo, e consegnollo al padrone di essa, cui disse negli orecchi non so che parole. Ciò fatto gli metteva nelle mani un piccolo piego, e, datogli il buon viaggio, si accomiatava. Uscito appena costui, Carlo impaziente apre l' involto: oh meraviglia! oh gioia! Erano quaranta zecchini di Firenze, quaranta, nè più nè meno, l' un su l' altro, belli e fiammanti che pareano dirgli: sta su allegro, e non aver paura; con queste faccie d'oro, figliol mio, e' si va spediti, non che a Roma, in capo al mondo! «Gran burlone quel Camerlingo! pensava Carlo; chi gli avesse voluto credere, a quest'ora di mio padre non doveva più avere in mano un becco di quattrino, e vedi quà quaranta bei zecchini, che certamente il messere non vuol regalare al mio visetto! Ah! burlone! — Ah sgraziato! devo dir io a te, povero Carlo; vedi quell' uomo che torna alla tua volta così affrettato? è il credenziere che ti viene a ritogliere que' bei zecchini! In effetto il dabben uomo aveva preso un *qui pro quo* de' più strani, dato cioè a Carlo l' involto che era destinato in quella vece a certo negoziante di legname a cui si dovea soddisfare per alcune forniture fatte

al Collegio. Però non si rimase il poveraccio al tutto, al tutto a mani vuote; quel brav'uomo del credenziere, fattosi rendere l' involto, volle uscire del manico, e regalò al giovine Goldoni l'egregia somma, direbbe un giornalista, di trenta paoli, quindici su per giù delle nostre lire. Per andare fino a Roma, ce n' era d' avanzo, non è vero?

XVII.

Ma tant' è; il lato comico della vita aveva tale un'attrattiva pel futuro dipintore de' costumi del mondo, che ogni qualvolta potesse cogliere alcuna nuova bizzarria della fortuna, o qualche ridicolo per lui novo di questa nostra inesplicabile natura era beato; tanto pur di mezzo alle più gravi traversie, ai dolori più pungenti sempre facea capolino l'uomo dell'arte! Chi non ci vuol credere non ci creda; ma, così è, quello scambio, abbastanza spiacevole per le conseguenze, non lo conturbò molto, sì gli piacque la novità del fatto! Nel resto, al vedere come, in tutta codesta vita del grande comico italiano, le più singolari peripezie, i più strani accidenti si succedono rapidi, incalzanti, quasi saremmo condotti a sospettare che la serie degli eventi sia così or-

dinata per arcano influsso dei cieli ch'ella si atteggia sempre al compito o ministero a che ciascuno è sortito, se pur non fosse più verisimile il contrario appunto, che, cioè, le attitudini dell'animo pigliano questa o quella forma dal complesso delle condizioni dei tempi e delle vicende in che altri si trova, di guisa che, per esempio, tale che avrebbe dovuto, date certe circostanze, riescirti un poeta, ti riesca in quella vece, in certe altre, un artista, od un soldato. Comunque sia, chè di ciò lasceremo il discorrere ai filosofi, fatto è che la vita di Carlo Goldoni non è da capo a fondo che una catena di casi singolarissimi, un lungo dramma continuato, dove, pur di mezzo ai molti dolori, domina quasi nota fondamentale il piacevole riso di Momo, quasi che un genio amico si desse la briga di fornirgli nella natura stessa delle sue vicende materia alle commedie che dovea poi creare.

Ma torniamo alle nostre pecorelle, come dicea quel giudice. Rimasto solo il tapinello co' suoi trenta paoli, si mise chiotto chiotto sotto la prua col suo bauletto accanto e la valigia, senza che più osasse mostrarsi sulla coperta. Desinava col padrone della barca, che per consolarlo entrava in certe sue storie tanto scipite da farti cascar dal sonno in piedi. Di tal guisa arrivarono dopo due giorni di cammino a Piacenza, dove eccoti

nuovo caso. Fermatasi costì la barca, vedendo uscirne chi voleva, il nostro Carlo, sempre fisso nell' idea di Roma, disponevasi a fare il medesimo. Levatasi perciò in braccio la sua valigia, chè al baule, dovendo viaggiare a piedi, bisognava pur rinunciare, s' accosta al padron della barca per dirgli che intendeva di uscire un momento per consegnare al consiglier Barilli la valigia, giusta gli ordini avuti. — « Perdoni, signor abatino, risponde colui; ma per lei dell'uscirne non è nulla fino a Chioggia. — Questa è curiosa! Fino a Chioggia? e perchè? — Perchè così portano gli ordini avuti — Da chi, per Dio, da chi? — Da chi ci ha diritto. — In questa barca dunque io non sono che un prigioniero, io solo! — Non so che dire; ma per lei, ripeto, fino a Chioggia non si esce — Ma questo è un abuso di forza, una vera prepotenza! Siamo dunque in terra di Turchi? — Io non so nè di Turchi nè di Ebrei; fatto è che il signorino non può uscire che con me a Chioggia, dove la debbo consegnare in persona a' suoi parenti. — Voglio uscire, e uscirò, giuro a Dio, a suo marcio dispetto. — E l'altro sempre impassibile: « non la si alteri, signorino; che già non le può giovare, l'assicuro; per mio consiglio, la farà bene a non fare scandali e starsene cheto; se no, scusi, ma sappiamo che

s' ha a fare per assicurarci della sua persona. Il buon governo non c'è per nulla, sa Ella?

A quella minaccia pronunciata con tanta calma, il giovine si acquetò pel suo meglio, e brontolando tornò ad appiattarsi nel suo bugigattolo sotto la prua.

XVIII.

Ecco dunque andati in fumo i suoi disegni! ecco Roma, il Campidoglio, il Gravina dileguarsi come il sogno di una bella notte d'estate! A quest'idea gli prese tale un cruccio, un'angoscia che, mandato a chiamare per la cena dal padron della barca, il quale in sostanza era la miglior pasta d'uomo del mondo, non ci volle andare. Stavasi dunque in quel covo seduto sul letticciuolo, le braccia abbandonate sulle ginocchia, e chino il capo pensava a' suoi casi amaramente; quando gli parve di sentire come una voce tutta soave, tutta melata che dicesse *Deo gratias*; e, levati gli occhi, vide entrare pian piano un religioso, bell'asta d'uomo, di mezzana età, e con que' suoi grandi occhi neri, che in quella quasi oscurità gli brillavano in fronte come carbonchi, affissarlo con tenerezza di padre. Dovea parlargli, diceva costui, di cosa assai grave che lo risguardava. « A me? dimandò Carlo non

senza meraviglia. — « Sì, a voi, carissimo giovane; conosco la vostra storia, (e diceva il vero, chè di tutto s'era informato per minuto dal padron della barca), errori e disgrazie, ogni cosa, figliuol mio; e vengo per recarvi le consolazioni di lassù, (e col gesto additava il cielo), in quel modo migliore che mi consentono le poche mie forze — Grazie, grazie, padre; ma ora ho bisogno di starmene solo, chè la vista della gente, non esclusi, scusate, anche i santi, in questo momento mi fa pena — Deh! che dite mai, figliuol mio! *Vae soli!* dice la Scrittura; guai all'uomo solo! Ah! voi non volete veder nessuno? Per questo, per questo appunto io non vi voglio, non vi posso abbandonare in sì deplorabile stato. Vedete voi questo abito? (era l'abito dei Domenicani) Esso vi dice abbastanza chiaro che noi dobbiamo essere da per tutto dove ci siano travagliati da confortare, erranti da rimettere sulla buona strada; » e in così dire si asciugava colla pezzuola una grossa lagrima, e continuava quindi su quella corda non so quanto con tale un affetto, un' unzione, che Carlo, il quale aveva buon cuore, nè punto inclinava a pensar male di nesssuno, come già s' è veduto più d'una volta, ne fu sì commosso che già gli rimordeva la coscienza dell' averlo così sulle prime male accolto! Venne in quella un barcaiuolo ad avvertire il frate che il padrone lo

attendeva per la cena. « Grazie, buon uomo, dell'avviso, disse il religioso; fatemi la cortesia di pregare, a nome mio, il padrone che non gli spiaccia di aspettarmi un momento; quattro parole ancora a questo bravo giovane, e sono da lui — Uscito il servo, gettasi il sant' uomo al collo di Carlo, e, abbracciatolo stretto stretto al cuore, ah! figliuol mio, esclama cogli occhi imbambolati, voi eravate proprio su l'orlo dell' abisso, e non istette certo da voi che non ci siate caduto al fondo; ma Dio, che vi vuol bene, mi ci ha mandato espressamente acciocchè vi salvi. » E qui tanto disse dell' incertezza della vita, del pericolo dell'indugiare la penitenza, e dormir nella colpa, che Carlo a sua istanza risolvette di fargli la confessione generale de' suoi peccati. Vedutolo il frate sì ben disposto, « Dio vi benedica, figliuol mio, esclamò; oramai si può dire che siamo in porto. Da bravo, raccogliete i pensieri a capitolo, frugate a fondo a fondo nella vostra coscienza, preparatevi insomma da buon cristiano a questo grande atto. Ora sì avete proprio bisogno di esser solo, ed io vi posso lasciare oggimai col cuor tranquillo, per andarmene dal signor Nicolò, (era questo il nome del padrone della barca) che già troppo per amor vostro ho dovuto far aspettare; ma vado e torno. »

Ciò detto piantò lì tutto confuso il nostro Carlo in ginocchioni a pensare a' suoi peccati, ed egli

se n' andò a cenare santamente col padrone della barca, e ben ci aveva diritto di fare un po' di allegrezza alzando il fianco, dopo ricondotta nell' ovile una pecorella smarrita di quella sorta! Tuttavia fu discreto assai; in capo a poco più che una mezz'ora rientrava il frate con una bugia in mano, e, postosi a sedere sul baule del giovine, ne riceveva la confessione affettuosamente. Tutto era fin quì andato a modo; se non che, venuto alla conclusione del dovere o non dover assolvere il penitente, sorse una difficoltà assai grave. Che giova il pentirsi se al mal fatto non si ripara? Ma nel caso nostro come poteva dare lo sgraziato una riparazione qualunque, così fuggitivo qual era, quando nè chieder poteva perdono agli offesi, nè ritrattare le ingiuriose asserzioni del suo *Colosso*? Anche a questo però ci trovò ripiego il religioso. « Poichè tale ritrattazione di presente non si può fare, diss' egli al suo penitente, io non ci conosco che un modo di compensarla, l'elemosina, cioè, di cui è detto nelle sacre carte ch'ella copre la moltitudine dei peccati — *Amen*, disse Carlo; faremo dunque l'elemosina. — Oibò, figliuol mio, oibò, gli diè sulla voce il frate; questo *faremo* non mi contenta, nol posso accettare. Poichè, potendo, sareste tenuto a far tosto riparazione del male che avete fatto, vedete bene anche voi, che la elemosina, la quale deve qui supplire a codesta riparazione

che non può farsi, vuol avere gli stessi caratteri, è vincolata alle stesse condizioni, e quindi s' ha da far subito, adesso, adesso, e non già mandarla d'oggi in domane, nel qual mezzo poi lasciate fare al diavolo a ingarbugliar la matassa! — Ma, padre, a dirla tal quale, ora, come ora, siamo corti a danaro; quel che mi trovo di presente in borsa, è tal miseria che mi vergogno a dirlo — Per esempio? dite su — Trenta paoli, ecco tutto il mio tesoro al presente — Poca cosa in vero a petto al male gravissimo a cui si vorrebbe riparare: ma dove la buona intenzione non venga meno, Dio accetta tutto, il poco come il molto. Date qua, date qua: Dio vede il vostro buon cuore, e vi terrà conto del poco che potete dare in grazia del molto che vorreste e non potete, come già ebbe in grado i due piccioli che la povera vedova lasciava cadere nel gazofilacio. Nel resto il danaro che voi date ai poveri per mano mia, credete a me, vi frutterà il cento per cento nell'altra vita. » — Carlo a quelle parole, cavata di tasca la borsa, ne trasse fuori que' disgraziatissimi trenta paoli con un profondo sospiro, e consegnolli al frate, acciochè li distribuisse ai poveri come meglio a lui fosse parso: e l'altro, pensando in cuor suo, io mi imagino, al vecchio adagio che *ogni lasciata è perduta*, fece loro buon viso, e miseli senz'altre cerimonie nella sua

sporta, promettendo di farne la distribuzione giusta la pia mente del donatore. Tolta così di mezzo ogni difficoltà, l'assoluzione non si fece più attendere. Il giovine, a dir vero, era travagliato tuttavia da qualche dubbio, sul quale avrebbe pur desiderato consultare il santo uomo, ma si ebbe tosto ad accorgere ch' egli era ormai un parlare al vento, tanto col battere delle palpebre ad ogni poco, e coi frequenti sbadigli, che invano volea nascondere, mostrava il frate di cascare dal sonno. Pure anche in quel dormiveglia tanto ancora gli bastava il lume della mente, che, afferrando in confuso di che si trattasse, gli potè raccomandare, così sulle generali, desse bando agli scrupoli, certo quasi ch' ei doveva essere di trovarsi oggimai nelle grazie del Signore, e alzò la mano a benedirlo prima di andarsi a coricare.

Dopo otto giorni di cammino, che furono dei più nojosi pel nostro Carlo, approdò finalmente a Chioggia coll' inevitabile domenicano, che volle farsi ad ogni costo mediatore di pace tra il figliuolo e i genitori. Volle fortuna che il sor Giulio all'arrivo del figlio si trovasse a Venezia per affari; così la madre, che, informata già d'ogni cosa per lettera dal Camerlingo del Collegio, era corsa alla riva per ricevere il figliuolo, ebbe agio di avvisare con esso del miglior modo di parar la prima tempesta degli sdegni paterni, che soleva

essere terribile. Il religioso , nell' atto di consegnarle il giovinetto , levò gli occhi al cielo, si mise una mano al cuore, e già cominciava una divota e patetica dicerìa, che non accennava di voler sì presto finire, se non che la donna impazientita gli tagliò di netto la parola fra i denti: « Basta, padre, ho capito; non occorre che vi diate tanta pena per persuadermi a far quello appunto a che già mi porta il cuore naturalmente. So benissimo che il mio Carlo in tutto questo, per grave che si faccia la sua colpa, non ha peccato che di vanità, di leggerezza, e perciò gli perdono. Ma s' io potessi mai credere che di quella mancanza si avesse ad accagionarne il maligno talento, se io dovessi dubitare della bontà del suo cuore, nè voi, padre, scusate, nè tutti insieme i religiosi del mondo, sareste da tanto ch' io a vostra istanza mi dovessi conciliare con un figlio sì indegno, e vi assicuro ch'ei non vedrebbe mai più la mia faccia.»

Le quali parole, poco lusinghiere al certo, se, com'era naturale, fecero rimanere in secco issofatto l'eloquenza del divoto domenicano, non impedirono tuttavia che pregato dalla buona donna volesse degnarne di persona il modesto pranzo di famiglia, non tenesse tosto l'invito. Mentre si desinava venne un servo ad annunciare che il sor Giulio era allora allora arrivato da Venezia, e Carlo ebbe appena tempo di ripararsi nella vicina

camera della credenza, che già entrava il sor Giulio. La prima cosa che gli diè nell'occhio fu la tonaca del frate, e, voltosi alla moglie, che in quella si era levata da mensa per venirgli incontro, le domandò che volesse ciò significare. « Che un po' di bene s' ha da fare, per amor di Dio, rispose la donna a voce bassa; questo buon religioso, di passaggio per Chioggia, è qui venuto a domandare nel nome di Dio l'ospitalità in casa nostra; a me non parve di dovergli dare un rifiuto. Ho io, mio Giulio, indovinata per bene la vostra mente? — A meraviglia, disse il marito; hai fatto appunto come avrei voluto far io stesso ne' tuoi panni. » Mentre la moglie tornava a sedere, notò la posata di Carlo, la sedia vuota, e domandò di nuovo; « e questa posata? questa sedia che vuol dire? » Qui la donna invece di rispondere dava in uno scoppio di pianto, e il frate, esposta dapprima in breve la cosa, ricominciava da capo la sua predica sulla fragilità della natura umana in genere, sui bollori, sul poco senno della giovinezza inesperta, per poi conchiudere colla necessità di non essere troppo severi giudici delle mancanze altrui, massime ne' giovani, ma sì piuttosto imitare la misericordia di Dio infinita. E qui non ci poteva mancare la bella parabola del *Figliuol prodigo*, che forse in quella bocca, in quella circostanza non era molto a suo luogo.

Credereste? quando la moglie si aspettava che il suo Giulio dovesse a quella notizia dar nelle furie, e sbuffando al solito fulminare il povero Carlo, in quella vece non ne fu nulla. Non solo non si scatenò contro il figliuolo, ma parve quasi ch' ei ne volesse prendere le difese. Forse che, come accade troppo spesso in certe commedie dove l' avaro, per mo' d' esempio, di punto in bianco ti diventa prodigo e scialaquatore, il marito geloso il più fidente, il più tranquillo dei mariti, mutava egli d' un tratto animo miracolosamente? Tutt'altro; la nuova qualità del caso non faceva che scoprire un altro aspetto di quella sua natura, che in fondo rimanea pur sempre la stessa. Che il figlio avesse mancato, che ci avesse la sua colpa e dimolta, era troppo chiaro, ned egli era uomo da negarla; ma ne l'aveano anche punito severamente, e forse troppo più, a suo credere, che la colpa non meritasse. Una cacciata a quel modo gli pareva troppo enorme vendetta di un fallo, di cui forse Carlo era il solo a portar la pena, perchè troppo ingenuo, troppo arrendevole ai falsi amici, quando per avventura i più rei, che lo avevano usato a stromento di inique trame, si nascondevano perfidi e codardi dietro il suo nome. Quello sfregio saliva ora fino a lui, a lui Giulio Goldoni, per distendersi quindi a tutta una famiglia onorata, e però da quel momento dovea

far propria la causa del figliuolo, e scorgere in esso più che il colpevole da punire la vittima da compiangere. Con tali disposizioni, vedete bene, non dovea riescire difficile il condurlo a riconciliarsi col figlio, e consolare il doloroso colla sospirata parola del perdono. Si chiamò fuori Carlo, il quale, fattosi innanzi alcuni passi trepidante, si fermò dubitoso a qualche distanza dal padre; ma come gli vide spuntare una lagrima negli occhi, e aprir le braccia affettuosamente « grazie, grazie, padre mio, » gridò commosso correndogli incontro; e padre e figlio si confusero in un amplesso.

E il frate? Il frate poco di poi stimò bene di fumarsela, per non essere condotto in certe case malsane, dove le finestre non ci hanno vetri, a meditare sulla virtù miracolosa del cintolo della B. Vergine, del quale possedeva il brav' uomo un prezioso frammento. Di che vedranno i lettori che non era sicuramente della stampa onde si fanno i Fra Giovanni da Vicenza, e i Fra Cristofori da Milano. Anzi, chi volesse farsene, così per l'appunto, il concetto che più gli convenga non ha che a imaginarselo posto in seggio eminente nel bel mezzo tra frate Cipolla e frate Timoteo, con a' piedi Don Basilio e Tartufo coll' incensiere in atto di adorazione. Ma lasciamo il frate col suo malanno, chè ormai le sue avven-

ture non hanno che fare colla nostra storia, la quale, qual ch' ella siasi, qui finisce. Se non che, prima di prender commiato da' miei lettori, sento come il dovere di qui riportare le commoventi parole con che lo stesso Goldoni, in quella età, che, al dire del poeta, schiude la mente ai casti pensieri della tomba, chiedeva perdono del torto fatto ai Pavesi.

« Se mai dopo sessant' anni (scriveva nel 1787) rimane alcuna memoria in Pavia della mia persona e di quell' atto imprudente, ne chiedo perdono a coloro che offesi, e ben li posso assicurare che io ne venni abbastanza punito, e, per mio credere, la dovrebbe quella mia colpa essere oggimai espiata. »

Ah! si, espiata è la colpa, perdonata, obliata l'offesa, mentre il tuo nome in questa città, come in tutta Italia, vive, ottimo Carlo, e vivrà immortale; ma il di per te della riparazione allo sfregio che ti fu fatto non è qui surto ancora, quasi ancora durassero le ire dei padri nei nipoti cento quarant' anni dopo!

Nota. Mentre io scriveva queste pagine, cercandosi a mia istanza nei registri dell'Amministrazione del Collegio Ghislieri, si trovò al N. 1362 l' annotazione, ch' io qui riporto da copia, che per sua gentilezza mi trasse dall'originale con tutta diligenza l' egregio sac. D. Carlo Buzzi, vicerettore del Collegio stesso.

Al N. 1362.

D. Carolus Guldonus Venetus electus, et nominatus per Ill.^{mum} Compatronum ad Locum supranumerarium, vacantem ob Doctoratum D. Iosephi Mariae Wirner, ut ex Litteris patentibus diei 25 Septembris, praesentatis die 26 Novembris 1722: fuit in Collegium admissus ser. ser. (*) hac die 5 Iannuarii 1723: fidejubente M. R. D. Can.^{o} Iosepho Ignatio Graminea, ut ex instrumento possessionis recepto per D. Ioannem Bernardum Canevarium, etc.

Nella contropagina, al N. stesso, colla indicazione dell'anno, che è il 1727, senza data però di mese e giorno, leggesi quest'altro ricordo, che ci dà nel modo più formale la cagione della cacciata del povero Goldoni.

Al N. 1362. — 1727.

Contrascriptus D. Carolus Guldonus Venetus ob satiricam poesim fuit ejectus.

Ora un po' di commento. Al silenzio della data rispetto al mese dell'espulsione non è difficile, pare a me, il supplire, dove si consideri che il Goldoni, quando avvenne il fatto che ne fu la causa si stava preparando, come è detto

(*) Credo che si debba qui leggere *servatis servandis*, formola d' uso in sì fatte scritture.

nelle *Memorie*, agli esami che dovea sostenere per le feste del Natale. Era venuto a Pavia in sul principiar del Novembre; ne' primi due o tre giorni dopo il suo arrivo prendeva i debiti accordi per la sua Tesi; dappoi che fu indotto ad uscire dal Collegio colle pistole in tasca passarono sicuramente parecchi giorni, senza di che non si comprende come potesse a gara coi compagni narrar tante prodezze, che, sebbene imaginate di sana pianta, bisognava pure accomodarle alla durata del tempo. Nè si pare che i quattro bricconi che furono la sua rovina venissero a fargli quella proposta fatale appena fu chiuso in camera per esserglisi trovate le pistole indosso. Così ci riduciamo a mano a mano in sul finire del Novembre, e forse ai primi del Dicembre seguente. Parmi pertanto che, a porre il tempo di quella cacciata tra questi due termini estremi dei primi appunto del Dicembre e gli ultimi giorni del Novembre precedente, non ci possiamo dilungare gran che dal vero.

La nota che si riferisce all'ammissione ci presenta una difficoltà un po' più grave. In essa è detto che Carlo Goldoni venne ammesso nel Collegio a dì 5 gennaio del 1723, e la cacciata nel ricordo della contropagina si mette, come abbiamo veduto, all' anno 1727, il che darebbegli quattro buoni anni di soggiorno nel Collegio. Ora stando alle *Memorie del Goldoni* non si avrebbero che due anni interi di soggiorno, e un terzo appena incominciato. Il capitolo in effetto dove si discorre di questa espulsione porta il titolo seguente: *Terzo anno di Collegio; mia prima ed ultima satira; mia espulsione dal Collegio*, dove troppo è chiaro che quelle parole *terzo anno di Collegio*, legandosi colle seguenti di tutto il titolo, non si possono prendere che nel senso più letterale, esclusa ogni altra interpretazione. Riandando poi i precedenti di quel capitolo non si trova fatta menzione che di due vacanze autunnali, la prima notabile per la lettura della Mandragola, la seconda per l' incontro della bella veneziana, il che porta giusto giusto che codesto della cacciata fosse il terzo suo anno di Col-

legio. Come mettiamo dunque d' accordo le dichiarazioni dei registri del Collegio con quella sì diversa delle Memorie? Per me non esito punto a dire che nel caso nostro, dove non è questione che di date, io stò coi registri, perchè non so concepire come vi si potesse porre un anno per l'altro, quando è fuor di dubbio che quella nota dovea porsi subito dopo il fatto, e, siccome sotto la data stessa sono collocate tutte le altre note dei nuovi alunni di quell'anno, bisognerebbe supporre che in tutte si prendesse errore, il che non si può ammettere. Non per questo intendo io di porre in dubbio menomamente la buona fede dell' autore delle *Memorie*, al quale po' poi dovea poco importare, poichè la cacciata non potea negarsi, il confessarsi espulso nel terzo piuttosto che nel quarto anno; sì veramente credo doversene incolpare un error di memoria, errore scusabilissimo in chi scriveva sessant'anni dopo il fatto, e molto facile a spiegarsi quando si supponga, come par più naturale, che nell'anno che gli uscì di mente non sieno occorsi casi notabili comeche sia da lasciargli nell'anima un' impressione profonda. Perchè adunque, potrebbe qui domandarmi qualche lettore schizzinoso, perchè s'è voluta vossignoria attenere in questo alle *Memorie* nel suo Racconto, anzichè ai registri? Per la ragione semplicissima che quando io lo scriveva non conosceva per anco quelle note, e quando le conobbi non mi parve che francasse la spesa, mentre il lavoro era già sotto i torchi, mandar sossopra non so quante pagine per sì poca cosa, che infine non altera per niente la sostanza dei fatti.

FINE.

3 0112 062033110